

TORNATA DEL 25 NOVEMBRE 1863

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE CASSINIS, PRESIDENTE.

SOMMARIO. *Atti diversi.* — *Convalidamento delle elezioni di Capannori e di Castroreale* — *La legge proposta dal deputato Crispi relativa ai destituiti politici siciliani e marchigiani è presa in considerazione, dopo adesione e riserva del ministro per le finanze Minghetti e dichiarazione del deputato Mordini.* — *Si riprende la discussione generale del disegno di legge per l'approvazione di un trattato di commercio e navigazione colla Francia* — *Il deputato De Cesare termina il suo discorso in favore del medesimo* — *Discorso del deputato Ferrari contro il trattato* — *Discorso del deputato Michelini in favore dello stesso* — *Discorso del deputato Mordini e sua proposta in favore dei prodotti metallurgici* — *Discorso del ministro per l'agricoltura e commercio Manna in difesa del trattato.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

MASSARI, segretario, dà lettura del processo verbale dell'ultima tornata, il quale è approvato.

GIGLIUCCI, segretario, espone il seguente sunto di petizioni:

9502. I coniugi Luigi Spina, d'anni 76, e Domenica Catalini, d'anni 64, di Acquaviva-Picena, espone le necessitose condizioni in cui versano colla numerosa famiglia, chiedono che il loro figlio Francesco, unico sostegno della medesima, venga esonerato dal servizio militare.

9503. L'avvocato Luigi Gigli, da Chiaravalle d'Ancona, rinnova la petizione 7264, relativa ad un progetto di lingua filosofica universale pei dotti.

9504. Il municipio di Graglia-Piana, circondario di Pallanza, ricorre contro la proposta perequazione dell'imposta fondiaria.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Hanno fatto i seguenti omaggi:

Il prefetto della provincia di Siena — Suo rapporto sullo stato economico ed amministrativo della provincia medesima, una copia;

Il presidente della Commissione esecutiva dell'associazione medico-italiana — Indirizzo esprimente i voti del congresso generale dell'associazione medesima, tenuto in Napoli nel settembre scorso, 250 copie;

Il prefetto di Ascoli-Piceno — Suo discorso pronunziato all'apertura di quel Consiglio provinciale, sessione ordinaria del 1863, copie 5;

Pigorini Luigi, di Parma — Memorie storico-numismatiche di Borgotaro, Bardi e Compiane, una copia;

Il presidente della Camera di commercio ed arti di

Milano — Considerazioni e proposte della Camera stessa intorno al trattato di commercio colla Francia, copie 250.

Il deputato Compagna Pietro chiede un congedo di tre mesi per ragioni di salute.

(È accordato).

DE BLASIS. La petizione 9500 è di due magistrati, i quali in occasione della rivoluzione politica della Sicilia furono rimossi dal posto insieme con altri avendo essi la coscienza di non aver meritato questa rimozione, hanno fatto delle rimostranze prima al ministro guardasigilli, il quale ha fatto esaminare il loro caso da una speciale Commissione, ora poi essi si rivolgono alla Camera chiedendo non già di essere reintegrati nell'impiego, ma si bene di avere la pensione che loro si compete per gli anni che hanno esercitato l'impiego e rilasciato una parte de' loro soldi allo Stato.

Io fo riflettere alla Camera che, trattandosi di vecchi magistrati, i quali con una petizione che ha tutta l'apparenza di ragionevolezza reclamano il sostentamento della loro età cadente, non sarebbe mal fatto che fosse dichiarata urgente la trattazione di questa petizione istessa; ed è la dichiarazione di questa urgenza appunto che imploro dalla compiacenza della Camera.

(È dichiarata d'urgenza).

VERIFICAZIONE DI ELEZIONI.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Restelli per riferire sopra una elezione.

RESTELLI, relatore. Ho l'onore di riferire a nome dell'Ufficio IX sulla elezione fatta dal collegio elettorale di Capannori.

Questo collegio si compone di due sezioni: di Ca-

pannori e Villa Basilica, aventi in tutto 553 elettori. Al primo scrutinio intervennero 57 elettori i quali distribuirono come segue i loro voti: all'avvocato Massei Carlo voti 26, al conte Orsetti Stefano 28; voti 3 andarono dispersi.

Nessuno dei due candidati avendo ottenuto il numero legale dei voti, si procedette al secondo scrutinio.

Intervennero a questo 131 elettori e i loro voti si distribuirono come segue: 78 al signor Massei avvocato Carlo, 52 al signor Orsetti conte Stefano; un voto fu annullato.

In esito a questo risultato l'avvocato Carlo Massei fu proclamato deputato.

Tutte le operazioni elettorali sono regolari, non vi fu alcuna opposizione, e a nome dell'ufficio IX vi propongo la convalidazione dell'elezione del deputato avvocato Carlo Massei fatta dal collegio di Capannori.

(L'elezione è convalidata).

PRESIDENTE. Invito ora a recarsi alla tribuna l'onorevole deputato Greco Antonio per riferire sopra la elezione del collegio di Castoreale.

GRECO ANTONIO, relatore. A nome del V ufficio ho l'onore di riferire alla Camera sulla elezione del collegio di Castoreale, avvenuta nel giorno 19 luglio.

Questo collegio consta di quattro sezioni: una di Castoreale, due di Barcellona, una di Lipari.

Su 815 elettori iscritti intervennero 593, dei quali 403 diedero il voto al signor Salvo-Fazio Antonino, 132 al marchese Trigona Vincenzo, 48 al signor Grassetti Tamaio Giorgio; 9 voti andarono dispersi, 1 fu dichiarato nullo.

Molte proteste accompagnano questa elezione, ma tutte sono di una sola sezione, quella di Castoreale. In esse alcuni elettori si rivolgono alla Camera chiedendo annullata questa elezione, perchè, dicono, non furono le liste elettorali mai rivedute dal 1861 in poi; perchè il locale della votazione non stette aperto durante tutto il tempo annunziato, ma fu chiuso prima; perchè qualcuno non elettore si introdusse nella sala; perchè un capitano della guardia nazionale dette il voto armato della sua spada. Molti canonici protestano ancora asserendo di non aver ricevuta la scheda d'invito.

L'ufficio V avendo considerato che tutte queste proteste partivano dalla sola sezione di Castoreale nella quale il signor Salvo Fazio non ebbe alcun voto, e che per l'opposto tutti i voti furono raccolti nelle due sezioni di Barcellona, ed in quella di Lipari solamente, nè il signor Salvo Fazio, nè il suo competitore Trigona ebbero alcun voto, così ha osservato l'ufficio una certa premura nella sezione di Castoreale per far risultar nulla quest'elezione, ed in questo caso sarebbe stato dato il diritto alla minoranza di annullare i voti della maggioranza, provocando dei motivi di nullità alla votazione stessa.

Perciò a nome dell'ufficio V, il quale ad unanimità ha approvato l'elezione del signor Salvo Fazio, adem-

pio al dovere di proporre ancora l'approvazione di quest'elezione alla Camera.

(È approvata).

PRESA IN CONSIDERAZIONE DI UN DISEGNO DI LEGGE DEL DEPUTATO CRISPI CONCERNENTE I DESTITUITI POLITICI SICILIANI E MARCHIGIANI.

PRESIDENTE. Sul finire della seduta di ieri ho dato lettura alla Camera, come che autorizzata da cinque uffizi, d'una proposta di legge dell'onorevole deputato Crispi.

Interrogato l'onorevole Crispi quando intendesse svolgere la sua proposta, rispose ch'egli sarebbe stato disposto a svolgerla anche sul momento stesso. La Camera vi assenti; per modo che l'onorevole Crispi svolse la sua proposta. Essa fu appoggiata da quindici deputati, secondo prescrive il regolamento.

Pertanto la discussione per la presa in considerazione di questa proposta è aperta.

Ne darò di nuovo lettura.

« Art. 1° Saran pubblicati ed avran vigore nelle provincie siciliane il decreto dittatoriale del 16 settembre 1860, di numero 44, ed il decreto luogotenenziale del 28 dicembre anno stesso, di numero 77, pubblicati nelle provincie napolitane.

« Art. 2° I beneficii dei decreti di cui all'articolo precedente si estenderanno a tutti gli individui che avendo occupato impieghi civili o militari furono in qualunque epoca destituiti o rimossi di ufficio per causa di libertà prima del 27 maggio 1860. »

Il presidente del Consiglio ha la parola.

MINGHETTI, presidente del Consiglio, ministro delle finanze. Sebbene ieri io non fossi presente alla Camera quando l'onorevole Crispi svolse il suo progetto di legge, io suppongo che l'argomento precipuo sul quale egli si sarà fondato sarà un argomento di unificazione. Essendo questo decreto stato emanato in alcune provincie del regno in vari tempi, era naturale che sorgesse in lui l'idea di estenderlo anche alla Sicilia. Ora, a nome del Governo, io credo di non dover far opposizione a che sia presa in considerazione la sua proposta. Però debbo dichiarare che, sebbene io accetti che sia presa in considerazione, faccio la più ampia riserva sull'accettazione della definitiva proposta, e ciò per due ragioni: l'una per gli effetti che ho veduto io medesimo nell'Emilia, quando il dittatore Farini promulgò quel decreto. Allora io ho potuto comprendere che gli effetti non rispondevano all'aspettativa. Imperocchè la posizione economica e politica di molti di coloro i quali furono dal beneficio della legge medesima favoreggiati era talmente diversa da quella d'un tempo che l'opinione pubblica non dava più a tali effetti la sua sanzione. La seconda ragione di riserva è una ragione finanziaria; imperocchè io credo che l'accettazione di questi decreti e l'estensione loro alla Sicilia e dirò meglio alle altre parti della Penisola dove non furono applicate porterebbe un sensibile aggravio al tesoro. Io ho voluto francamente

fare questa riserva; ma siccome si tratta di applicare in alcune parti dello Stato dei decreti che in alcune hanno già avuto il loro vigore io non ho alcuna obiezione a fare contro alla domanda fatta per ora che il progetto dell'onorevole Crispi sia preso in considerazione.

MORDINI. Le poche parole che sono per dire...

PRESIDENTE. Perdoni. A tenore del regolamento riguardo alla presa in considerazione d'una proposta, la discussione si restringe allo sviluppo del proponente, ad un discorso in contrario, e ad una replica del proponente stesso.

Siccome penso che sia per parlare in senso della presa in considerazione, la pregherei di farlo a nome del proponente, l'onorevole Crispi, in questo momento assente.

MORDINI. Io intendo di pronunciarvi in nome del mio amico Crispi assente.

L'onorevole ministro delle finanze non avendo fatta alcuna opposizione alla presa in considerazione di questo progetto di legge, il mio amico Crispi non può avere alcuna nuova ragione da esporre. Io solamente, ripetendo cosa da lui detta ieri sera, osserverò che la disposizione legislativa di cui egli chiede l'applicazione alla Sicilia dovrebbe essere estesa a tutte quelle altre provincie italiane che si trovano nelle stesse condizioni dell'isola. Spero che negli uffici sarà tenuto conto della presente osservazione e che questo progetto di legge verrà in cosiffatto modo riformato alla definitiva discussione della Camera.

PRESIDENTE. Pongo ai voti la presa in considerazione del progetto di legge presentato dal deputato Crispi.

(È preso in considerazione.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL DISEGNO DI LEGGE PER IL TRATTATO DI COMMERCIO E NAVIGAZIONE COLLA FRANCIA.

PRESIDENTE. È all'ordine del giorno il seguito della discussione generale sul disegno di legge relativo al trattato di commercio e di navigazione conchiuso colla Francia.

Il deputato De Cesare ha facoltà di parlare.

DE CESARE. Innanzi tutto, o signori, debbo ricordare un'altra parte a cui adempì la Commissione nominata dal Ministero d'agricoltura e commercio, una parte importantissima che ora vedo lamentata da molti reclami che ci vengono dagli industriali del paese, i quali credono che il Governo non abbia interrogato i veri rappresentanti dei loro interessi prima di stipulare il trattato e le clausole che in esso si acchiudono.

La Commissione, o signori, interrogò tutte le Camere di commercio del regno, e dopo aver loro proposto le basi su cui il nuovo trattato doveva essere stipulato, chiese ed esse di voler esporre quali erano i bisogni di ciascuna provincia.

Di tutte le Camere di commercio non risposero che sole otto; le altre non si diedero la premura di occuparsi delle loro medesime cose. Fra coteste otto Camere di commercio ve ne furono parecchie che si restrinsero a raccomandare uno o più articoli di produzione italiana; una sola fece un eccellentissimo rapporto, e fu la Camera di commercio di Genova, la quale parlò con cognizione di causa e dottamente del diritto di cabotaggio.

Il Governo adunque si volle premunire del consiglio di tutte le Camere di commercio del regno, nelle quali c'entrano sicuramente gli industriali che oggi mandano reclami e petizioni al Parlamento.

Questo è quanto io era nell'obbligo di riferire alla Camera intorno ai lavori, alle discussioni, ai documenti ed alle trattazioni che servirono di base al trattato di commercio testè stipulato colla Francia.

Si sono oramai dagli oratori che mi hanno preceduto fatti moltissimi appunti a questo trattato. È mestieri che io ne faccia vedere tutto il torto prima per poi scendere all'enumerazione dei benefizi che ci arrecherà questo trattato.

L'onorevole mio amico Minervini incominciò dal negare la necessità dei trattati, e disse che sarebbe meglio che noi ci restringessimo a trattare e parlare delle cose nostre, non avendo noi bisogno di far trattati con chicchessia; in breve ei preferì l'isolamento alle più vive e fruttuose relazioni internazionali, le quali sono appunto i trattati di commercio.

L'onorevole Minervini intenderà che l'isolamento se in politica è morte, in economia è rovina. L'indipendenza può benissimo difendersi sino al sangue dal lato politico, ma l'indipendenza economica è un'utopia, la indipendenza economica è un sogno, e l'onorevole Minervini può vederlo da sè sol che contempi la sua persona.

Egli reclama l'indipendenza economica, e intanto il cappello ch'ei porta è venuto di Francia, la ciarpa che gli custodisce la gola venne dall'Inghilterra, la camicia...

LAZZARO. (*Interrompendo*) Non c'è Minervini.

DE CESARE. Non importa, non posso obbligarlo ad esser presente.

LAZZARO. Non sa come sia il suo cappello!

DE CESARE. L'ho visto.

PRESIDENTE. Non interrompa.

DE CESARE... la camicia che indossa è di tela d'Olanda; il soprabito è di castoro di Francia; il pantalone è di *tricot* francese; gli anelli sono del Belgio; la catena e l'orologio sono di Ginevra. (*Si ride*) Ecco l'uomo che grida all'indipendenza economica. (*ilarità*)

L'onorevole Boggio voleva restringere i limiti del trattato, e da dodici anni ridurlo a cinque. L'onorevole Boggio, senza dubbio eccellente giurisperita, ottimo professore, forse per le sue molte faccende politiche, forensi e professionali non ha potuto volgere uno sguardo alle tariffe convenzionali che seguono il trattato; diversamente egli con molta facilità avrebbe

capito che l'abbreviazione del termine farebbe cessare il trattato quando incominciano i benefizi. Naturalmente dopo l'abbassamento delle tariffe in generale tutte le industrie ricevono una scossa; per equilibrarsi hanno bisogno di tempo più o meno lungo. Or bene, che cosa vuole l'onorevole Boggio? Ei vuole che quando il trattato incominci a partorire i suoi frutti allora cessi. L'onorevole Boggio adunque parmi che non presentasse una proposta seria quando chiedeva che il trattato, in luogo di dodici anni, fosse della durata di cinque.

L'onorevole Ara invece si applica alle condizioni addizionali. Quest'adito, senza dubbio, è aperto dal presente trattato, come lo fu dagli antichi. Il trattato del 1850 tra la Sardegna e la Francia forse non fu immediatamente seguito dalla convenzione addizionale del 1851 e poi da un altro trattato nel 1853?

Il trattato del 1845 delle Due Sicilie non fu seguito da una convenzione addizionale nel 1847 e poi da una dichiarazione nel 1851? Dunque nessuno vieta alle parti contraenti, negli interessi reciproci degli Stati, di venire a convenzioni le quali potessero riformare ed accrescere i benefizi provenienti dal trattato istesso.

La parte più seria d'opposizione mi pare quella dell'onorevole Ricci. Io non entrerò ad oppugnare ciò che ei disse per le dogane, poichè convengo con lui che le dogane sono male amministrate, che il contrabbando ci logora, che l'edificio doganale poggia sopra fragili basi. Io convengo con lui circa talune decretazioni intempestive fatte ultimamente in ordine a taluni articoli, decretazioni che hanno turbato il commercio. Di tutto ciò ne parlerò io stesso quando si discuterà il bilancio attivo delle finanze, ovvero quando si discuterà il regolamento doganale; ma non è la questione delle dogane interne che bisogna discutere in questo trattato; se c'è una questione è finanziaria; ma per ora limitiamoci al trattato.

L'onorevole Ricci si è molto preoccupato delle disposizioni che riguardano la non perfetta reciprocità e il cabotaggio; io francamente dirò all'onorevole Ricci che noi siamo sulla vera via della reciprocità. La Francia ci ha concesso il cabotaggio su tutte le coste del Mediterraneo, e fino ai possessi algerini.

Se non ci ha dato il cabotaggio sulle coste dell'Oceano, egli è perchè trovò innanzi di sé il trattato stipulato con l'Inghilterra, ed ella non poteva certamente entrare in una concorrenza temibile con questa per accordare un diritto a noi del quale non possiamo usare. E dirò pure all'onorevole Ricci le ragioni perchè noi non possiamo usarne. La marina italiana attualmente si compone di 60 mila tonnellate. Ci sono altre 6 mila tonnellate di barche peschereccie; cosicchè l'intero numero di tonnellate di cui è composta la nostra marina è di 66 mila.

Tra i legni che compongono la marina italiana ce n'ha pochissimi che oltrepassino le 500 tonnellate. Tutti gli altri sono dalle 150 alle 200 od alle 300 tonnellate. Se sia possibile fare il commercio di cabotaggio

sulle coste dell'Oceano con legni di questa portata io me ne appello al criterio ed alle conoscenze positive dello stesso onorevole Ricci.

Ma il cabotaggio, aggiunge l'onorevole oppositore, io lo considero sotto l'aspetto della marina a vapore, non sotto quello a vela, inquantochè questa in Italia supera di gran lunga quella della Francia. È invece dal lato della marina a vapore che bisogna considerare la questione.

Ma la nostra marina a vapore da tre anni a questa parte ha avuto degli incrementi considerevolissimi. Il signor ministro della marina iersera accennava alla società di Accossato; io v'aggiungerò che v'ha pure la società Florio di Palermo, havvi quella detta Partenopea di Napoli ed altre che sono in via di formazione.

Da ciò si rileva che anche sotto il rapporto di navigazione a vapore noi siamo in via di progresso.

Ma sia pure che noi oggi non possiamo competere colla Francia; io domando, quando la Francia usufruttava già questo diritto su tutte le nostre coste, quando la Francia era in possesso di questa facoltà liberamente ad essa concessa, e noi chiedevamo al Governo francese di stipulare un trattato di navigazione, potevamo incominciare le trattative col dirgli: abbandonate il cabotaggio delle nostre coste, è questo lo scopo del trattato che vi proponiamo? In tal caso la Francia avrebbe rinunciato a fare un trattato, e si sarebbe prevalsa dei trattati preesistenti con Napoli, colla Toscana e colla Sardegna, dei quali la Camera ha potuto vedere l'enorme danno che sarebbe risultato al commercio ed alla navigazione del regno d'Italia.

Sia dunque che si consideri la Francia già in possesso del cabotaggio che noi non potevamo strapparle, sia che si consideri l'equivalente da noi ottenuto in cambio della facoltà accordata alla marina francese, si dee pur confessare che la nostra posizione in virtù del trattato è migliorata e non peggiorata, come è pur vero che non siamo rimasti nelle dure condizioni di prima. Parmi adunque che le obiezioni presentate dall'onorevole Ricci, se sotto un aspetto sono accettabili, sotto un altro non lo sono egualmente, poichè abbiamo ottenuto un compenso che prima non avevamo.

Ma havvi un'altra questione, la quale si rannoda al cabotaggio, e che merita di essere trattata in questo punto, ed è la questione dei fabbricanti navali.

A Sestri di Ponente, l'onorevole Ricci ben lo sa, v'è un opificio ove lavorano 1000 operai, i quali per le eccellenti costruzioni navali conservano nella riviera di Genova quel primato tradizionale che Genova stessa un giorno vantava in tutta Italia in compagnia di Venezia.

A Sestri di Ponente si fanno dunque navigli eccellenti e si vendono a buon mercato; perciocchè se in Francia una tonnellata vale dalle lire 200 alle 300, a Genova invece si vende da lire 180 a 200. È incontestabile adunque che i navigli sulla riviera di Genova si fabbricano a più modico prezzo di quello che si costruiscono in Francia.

Codesti navigli fabbricati a Genova, come tutti gli altri costrutti nei cantieri italiani o negli opifici, non entravano nei porti francesi, anzi erano assolutamente vietati; invece oggi entrano col dritto da lire 25 a 15 la tonnellata per il 1863, e di lire 20 e 10 dal 1864 in poi.

Guardata la questione anche dal lato della più stretta protezione ch'io rigetto, volendo aderire per poco alle idee protettive dell'onorevole Ricci e del ministro della marina rispetto agli opifici nazionali di tal natura e sotto l'aspetto della difesa dello Stato, il trattato di commercio ha reso il debito onore alle vecchie teoriche di Colbert, e con ciò ha favorito grandemente gli stabilimenti di costruzione navale che noi abbiamo in Italia. Dalle ratifiche del trattato in poi, lo stabilimento di Sestri soprattutto potrà fare una lodevole concorrenza a quelli di Francia, e mandare i suoi navigli sul mercato francese, senza tema di trovar chiusi i porti della Francia come lo sono attualmente.

Parmi adunque che il trattato di navigazione guardato anche dal lato delle costruzioni navali che hanno la più stretta relazione coll'aumento della marina e coll'esercizio del cabotaggio non è tale da essere rigettato.

Veniamo al trattato di commercio. I vantaggi che si sono ottenuti col presente trattato riguardano precisamente le maggiori produzioni del suolo e della industria italiana.

La Camera ricorderà bene che l'Italia è una nazione agricola: non è ancora industriale, comunque i nostri fabbricanti ed operai abbiano fatti per taluni articoli così notevoli progressi da poter liberamente entrare nella concorrenza europea. Il clima, l'aria, il sole, le campagne d'Italia non credo che ci permetteranno mai di diventare eminentemente industriali come gl'inglesi ed i francesi. Contro le leggi di natura si lotta invano.

Io enumerai alla Camera tutte le produzioni maggiori del regno d'Italia: ora vediamo se queste sieno state bene considerate nel trattato e quali vantaggi abbiamo ottenuti.

Il dazio d'introduzione in Francia di lire 16 50 sul canape e sul lino pettinato è interamente abolito. Oggi il lino e la canape di provenienza italiana possono entrare in Francia con qualunque legno esenti da dazio. I dazi sui fili ordinari di canape e lino, che prima ascendevano a lire 41, 80, 52 80 e 86 60, ora son ridotti a lire 15, 20 e 30. Le funi e le gomme gravate di un dazio di lire 27 50, ora pagano 15 lire per quintale. Le sete e le seterie sono liberate da ogni diritto, siano o no tinte. La borra filata è assoggettata ad un dazio di lire 0,75. I legni e le radici per tingere dichiarate esenti. I marmi non statuari sono stati sottratti ad un dazio crescente da lire 5,50 sino a lire 44 il quintale. Le lavagne prima tassate con dazi da lire 14 sino a 300 per 010, ora sono indistintamente sottoposte a sole lire 4 10 senza distinzione di misure. Le pietre da costruzione pagheranno lire 4, e 10 le lastre. Il riso che prima pagava lire 2 al quintale ora pagherà solo 0,50.

Il dazio sugli oli, che prima era di 15 lire per ogni 100 chilogrammi, recentemente abbassato a 6 lire, ora in forza del trattato sarà di sole lire 3.

Questo è un favore speciale per l'Italia, inquantochè una delle maggiori sue produzioni e che forma la maggiore sua ricchezza è l'olio.

Il dazio sulle paste era stato ridotto a lire 5, ma coi diritti differenziali ascendeva a lire 6, ora col trattato è stato ridotto a lire 3.

Il dazio sugli aranci e limoni per il Piemonte era di lire 4 con nave francese, di 4 40 con nave sarda, di 11 per tutti gli altri Stati d'Italia, e soprattutto per il luogo della maggior produzione che è la Sicilia e Napoli. Pel nuovo trattato sugli aranci e limoni d'Italia indistintamente si pagherà il dazio di lire 2 per quintale.

La Francia tira da Sicilia e Napoli quasi tutti gli aranci che consuma; e per osservare a che ascenda cotesto consumo si volga uno sguardo ai proventi d'introduzione che fruttarono all'erario francese nel 1861 lire 1,638,000.

Ciò significa che in Francia entrarono 160 mila quintali di aranci; la Spagna ne mandò soli 30 mila e l'Italia 130 mila. La differenza del dazio da lire 11 a 2 ci dà il guadagno di 740,000 lire, senza parlare dei possibili aumenti che potrà aver la produzione ed esportazione degli aranci e limoni nell'avvenire.

La manna, altro prodotto delle Calabrie e del Gargano, che prima pagava 80 lire il quintale, ora ne pagherà 8.

Il dazio sul succo della regolizia, altro prodotto delle Calabrie, fu ridotto a sole lire 12.

Le carte in generale che pagavano un diritto da 86 e 50 sino a 160, ora ne pagano uno di 10 ed 8 lire.

I frutti e i grani oliginosi sono dichiarati esenti, e così pure il sommacco e lo zafferano.

Il corallo grezzo e non montato è ammesso senza dazio di sorta.

Gli oli d'essenza pagano un terzo del dazio che pagavano prima.

Il pesce marinato pagava un dazio di lire 25 con bandiera francese e di 27 e 50 con bandiera italiana: ora pagherà 10 lire per quintale.

I cappelli di paglia pagavano 25 centesimi l'uno senza distinzione, ora sui cappelli di paglia si pagherà un dazio di 10 lire per ogni 100 chilogrammi, cioè 2 centesimi l'uno. Nel solo 1861, furono importati in Francia dall'Italia 639,316 cappelli, sui quali fu riscossa la somma di lire 507,316 di entrata. Il risparmio adunque è di circa 450,000 lire. Il diritto sui muli è abbassato da lire 6 a 5. I guanti, produzione importante delle provincie meridionali e soprattutto della provincia di Napoli, furono sottoposti a un diritto del 5 per cento *ad valorem*, mentre prima erano proibiti, e nel trattato belga ammessi col dazio del 10 per 100.

I marmi statuari, la senapa, acido gallico e molti altri articoli sono dichiarati esenti.

La Francia infine non impedisce mai l'esportazione

del carbon fossile per l'Italia, e questa è una convenzione la cui importanza deve risultare assai chiara agli occhi di ciascun deputato, inquantochè la nostra marina militare a vapore cresce di anno in anno, e così pure la mercantile. Questa è una concessione di grande importanza.

Un trattato che chiude 563 articoli, dei quali 134 sono dichiarati esenti da qualunque tassa nell'entrare in Francia, 56 che erano prima assolutamente vietati, vi entrano con tenue dazio, e 373 che prima pagavano dazi enormi, ed ora ne pagano uno mitissimo, non è tale da meritare la nostra disapprovazione. Su questi ultimi articoli si sono scemati i diritti di introduzione niente meno che del dieci sino al 90 per 100, e la riduzione non è lieve per un paese tuttora soggetto alle leggi di protezione com'è la Francia.

Guardate dunque le cose sotto l'aspetto economico, industriale e commerciale, io francamente debbo dire alla Camera che abbiamo fatto una eccellente transazione colla Francia; anzi gli abili negoziatori di questo trattato, e li chiamo pensatamente abili, hanno ottenuto più di quello che la Commissione creata dal Governo chiedeva nella sua relazione. Io posso affermar questo con coscienza e piena cognizione di causa; perciocchè la relazione fu mia: noi chiedemmo in fatto di abbassamento di tariffe meno di quello che i nostri accorti e dotti negoziatori hanno ottenuto.

Questi sono adunque i vantaggi provenienti dal trattato, e che sono significantissimi per la economia, rispetto, per la industria ed il commercio italiano.

Ma, signori, una volta erano i re, i principi, i vice-re che carceravano, che esiliavano i nostri migliori ingegneri economici, e li trascinavano talora sino al patibolo: ora non sono più i re, i Governi; ma sapete chi sono quelli che gridano la croce addosso agli economisti? Sono gli interessi individuali; sono gli industriali che gridano alla gogna, che chiamano traditori del popolo Michele Chevalier e Riccardo Cobden; sono le moltitudini ignare del loro bene che mandano imprecazioni contro i partigiani della libertà commerciale, le moltitudini sedotte dagli interessi individuali del momento. (*Bene!*)

D'altronde io rendo ragione agli industriali sino ad un certo punto. Gli industriali naturalmente sostengono i loro interessi attuali, e non pensano al futuro. Il futuro sta nelle mani di Dio, essi dicono; la scienza invece afferma che l'avvenire dipende in gran parte dal loro ingegno, dalla loro attività, dai loro sforzi. Io non nego che col sistema del libero cambio tutte le industrie in sul principio proveranno delle scosse; ma col tempo si equilibrano e poi rendono il doppio e il triplo di quel che rendevano prima, quando sono messe in armonia colle esigenze dei tempi, della civiltà, del progresso, della consumazione.

E per questo noi non abbiamo bisogno di ricorrere agli esempi dell'Inghilterra, del Belgio e dell'Olanda, no, o signori; l'esempio noi lo abbiamo in casa nostra.

Allorquando fu fatto il primo trattato tra la Sardegna e la Francia, tutti gl'industriali dei panni in lana quasi si ribellarono, e ci fu, tra le altre, una casa solidissima che affacciò le idee più esaltate di protezione ed i maggiori odii contro colui che aveva stipulato il trattato; ora questa ed altre case benedicono alla memoria del negoziatore del trattato del 1850, e Torino stessa contempla dei piccoli industriali e persino degli operai che allora nulla possedevano, ed oggi hanno grandi fabbriche, palagi e moltissimi capitali. Questo fu il frutto dell'abbassamento della tariffa e dei trattati stipulati colla Francia.

Nel 1860 si vollero applicare le tariffe sarde a Napoli; la misura fu, lo confesso, veramente un po' intempestiva, perchè si trattava di passare ad un tratto dalla più sconfinata protezione colbertista ad una libertà abbastanza ampia. Le tariffe sarde prudentemente modificate furono pubblicate dall'onorevole Antonio Scialoja e da me: gl'industriali per poco non ci volevano appiccare. (*Si ride*) Ebbene, o signori, non sono trascorsi tre anni, e non solo le esportazioni crebbero del doppio, ma quel che è più le importazioni triplicarono; e la ricchezza di uno Stato da queste si misura più che da quelle.

Questo fu l'effetto della tariffa sarda applicata alle provincie meridionali.

Se dunque noi fummo testimoni di simili fatti accaduti sotto gli occhi nostri, se in tutte le parti dell'Europa civile si verificarono gli stessi fenomeni ad ogni abbassamento di tariffa, è chiaro che tutto si riduce ad una lotta tra gl'interessi privati non bene intesi e i pubblici vantaggi. E qual è il prudente politico che si arresterà dal compiere una grande riforma economica sol perchè taluni interessi privati saranno momentaneamente scossi? Non dirò offesi, perchè i vantaggi futuri compensano a larga mano le possibili perdite del momento.

Ma vediamo se sono vere tutte le cose esposte dai nostri industriali; è mestieri dar loro una risposta, ed è bene che la dia il Parlamento.

Non esaminerò tutte le petizioni presentate alla Camera; questo era compito della Commissione. Nondimeno voglio arrestarmi sopra una che mi pare assai bene scritta, ed è quella che mi pervenne questa mattina dalla Camera di commercio ed arti di Milano. Questa petizione parla dell'industria delle sete; crede rovinati gl'interessi delle fabbriche seriche in tutta Italia, e soprattutto in Lombardia.

La Camera di commercio di Milano afferma che vi sono in tutto il regno 18,000 telai che impiegano 30,000 operai d'ambo i sessi, e danno una produzione annua di 72 milioni di valore. Tutto andrebbe in fascio, ogni casa sarebbe rovinata se la Camera approva il trattato come è stato conchiuso.

Le stesse cose furono dette assai tempo fa dalla Camera di commercio ed arti di Como, e lo stesso si è ripetuto dai fabbricanti di stoffe di cotone e di lana, di lino e di canapa.

Il ragionamento dei fabbricanti di sete è questo.

Noi, essi dicono, non possiamo lottare con la concorrenza francese. La Francia ha macchine più precise che noi non abbiamo; la Francia ha colori più belli, ed ha minore dispendio di quello che noi portiamo nel fabbricarle. La Francia ha operai intelligenti e bene addestrati, e noi non li abbiamo; la Francia infine paga la mano d'opera meno di noi.

Con tutti questi vantaggi la Francia facendo produzioni migliori delle nostre, colle quali non possiamo competere, ella deve naturalmente vincere i prodotti delle industrie italiane.

Ed aggiungono: voi avete ribassate le tariffe a tutto il 1863 a 9 franchi; dal 1863 al 1865 a 6, e dal 1865 al 1868 in poi a 3 franchi. Ciò importa che ci avete messo un dazio del 6, del 4, del 2 per cento. Questo è un dazio minimo; voi non fate che raddoppiare i nostri mali; non potendo noi sostenere la concorrenza e l'invasione delle stoffe francesi, fate almeno che il dazio rimanga al 6 per cento da oggi fino alla durata del trattato.

Vediamo se l'interesse privato non offusca in certo modo la mente degli industriali, se essi siano nel vero, oppure s'ingannino nell'esaminare il trattato.

Il trattato, riducendo i dazi, ha posto mente a quella gradazione di tempo e di diritti daziari che rivelano la più grande prudenza e il più fino accorgimento in quelli che negoziarono la convenzione. Imperocchè accordando alla nostra industria serica un periodo di sei anni sia per collocare meglio e in maniera più fruttuosa i propri capitali, sia per istruire e addestrare gli operai, sia per adottare i migliori processi di torcitura e tintura, il trattato ben provvede ai mezzi efficaci per mettere i nostri manifattori e industriali nelle condizioni di premunirsi e lottare con esito favorevole nella concorrenza della industria serica francese.

Un periodo poi di sei anni per gente non nuova all'arte della seta, per fabbricanti e fabbriche che godono già una certa riputazione non solo nel regno, ma anche all'estero, non è tale da poter impedire i miglioramenti invocati dalla Camera di commercio di Milano.

Io, che, quando era della Commissione per questo trattato, ho voluto vedere le fabbriche lombarde che cosa erano, ho girato tutta la Lombardia, ed ho veduto che nelle fabbriche del Frontini, del Sambuca, di Foial, di Somaruga, di Lodigiani, di Videmari, di Argenti, di Fortis, di Torriani, di Fasola, di Baragiola e Braghenti vi sono macchine di tale precisione quasi a paro delle francesi.

Io ho voluto paragonare le sete lisce di Como e delle altre parti della Lombardia con le sete lisce di Lione e con tutte le altre delle fabbriche francesi; ebbene, le sete francesi non superano affatto le sete lisce che produce la Lombardia. Quanti sono i telai in Lombardia? Vi sono seimila telai; di questi seimila telai 5100 lavorano le sete lisce, 900 soltanto lavo-

rano le sete operate. Ma è mai vera la inferiorità dell'industria lombarda in faccia alla francese? Se mi parlate di sete operate, sì; di sete lisce, no. Ma le lisce oltre all'aver già equiparato la qualità delle francesi, hanno con esse grande elemento di risparmio, che pur non hanno le sete francesi. Innanzi tutto hanno il vantaggio della materia prima che è sul luogo, laddove la Francia deve comperarla in Italia e in Asia; in secondo luogo la mano d'opera in Italia costa assai meno di quello che vale in Francia.

In Como, che è il centro principale dell'industria serica lombarda, un operaio addetto alla trattura della seta non ha più di due lire al giorno, una donna lire 1 40, un ragazzo centesimi 50; in Francia l'operaio non ha meno di lire 4 al giorno, la donna lire 2 50, il ragazzo lire 1 50.

Quanta è la spesa media di una pezza di seta in Francia, e quanta la spesa media di una pezza di seta in Italia?

La spesa media in Lombardia per ogni pezza di stoffa, tra tintura, preparazione e lessitura, non è maggiore di lire 45; in Francia è di lire 70; mentre la seta lavorata così detta *liscia* di Lombardia si vende, tanto in Italia che a Vienna ed altrove, allo stesso prezzo della seta francese.

Oltracciò la Lombardia ha pure altri vantaggi sulla Francia, o signori, e sono gli aiuti e l'azione degli agenti naturali. È impossibile di poter avere in Francia l'acqua per lavare, che è uno degli elementi importantissimi di spesa, come l'ha tutta la Lombardia, ove quasi tutte le fabbriche sono messe in moto coll'acqua, e sono situate in riva ai laghi.

La Lombardia dunque ha tre grandi vantaggi sulla Francia: la materia prima, la mano d'opera, quasi, direi, metà di quella che si paga in Francia, e la minore spesa di produzione, minore anch'essa della metà di quello che costa in Francia. La Lombardia dunque colla metà della spesa di fabbricazione, colla materia prima e colla qualità eguale a quella di Francia, non ha da temere nessun ostacolo nel lottare colla concorrenza francese.

Ma le Camere di commercio di Milano e di Como aggiungono: sarà pur vero questo che dite, ma noi non abbiamo più il mercato di prima, onde smaltire le nostre sete. Avevamo Vienna, oggi ci è chiusa da un gravissimo dazio; per conseguenza le nostre merci ristagneranno nei magazzini, non avranno più sbocchi, non potremo venderle.

È tale la qualità delle sete lisce della Lombardia, che affrontano il dazio di 13 lire che si paga sulle frontiere austriache e vi entrano tuttora.

È vero però che il commercio è in certo modo scemato per questo articolo; ma qual'è la causa vera dello scemamento? Gli è che una gran quantità di queste sete si smaltiva in Polonia. E poichè la Polonia da un anno a questa parte lotta eroicamente col barbaro moscovita, le sete lombarde non hanno più po-

tuto aver sfogo nella Polonia e nella Russia, e l'esportazione ne è scemata. Ma quando questi fenomeni transitori saranno passati, il commercio ripiglierà anche da quella via il suo antico transito, il suo fiorentissimo corso.

Ma ove anche l'Austria sia chiusa alle sete lombarde e del rimanente d'Italia, ove anche la Germania, la Polonia e la Russia non aprano i loro mercati, domando, non ha avuto un grande compenso l'industria delle sete lombarde dal grande mercato delle provincie meridionali, dal mercato dell'Italia centrale, delle Marche, dell'Umbria, ove i dazi erano prima maggiori di quelli che oggi si pagano in Austria? Oggi invece quest'industria ha un mercato di 22 milioni, mentre prima non l'aveva che di tre milioni in Lombardia, più il mercato austriaco, forse minore di quello che le offre oggi l'Italia.

Sia dunque sotto l'aspetto del commercio, sia sotto l'aspetto della materia prima, sia sotto l'aspetto della mano d'opera, sia sotto l'aspetto delle spese di produzione, l'industria serica d'Italia non ha affatto da temere la concorrenza francese.

Ma noi avremmo voluto almeno, dicono altri industriali, che ci fosse stata una reciprocità perfetta in tutti gli articoli. Noi vediamo che alla Francia si sono accordati maggiori vantaggi di quelli che la Francia ha conceduti all'Italia, e qui sta il male.

La reciprocità, o signori, non è la legge del taglione, naso per naso, dente per dente, mano per mano; la reciprocità è senza dubbio un beneficio quando si può ottenere, ma se questa reciprocità non si ottiene, sapete il danno su chi cade? Su chi non l'accorda: ed ecco perchè Roberto Peel nel 1856 diceva: noi apriremo le porte dell'Inghilterra a tutti gli Stati d'Europa, quand'anche non ci accordassero reciprocità, perchè l'illustre statista sapeva che il danno cadeva sempre sul sistema protettore e sui paesi che l'adottavano.

Noi abbiamo dunque riportato tutti cotesti vantaggi. Quali sono quelli che abbiamo offerti alla Francia alla fin fine? Questa grande superiorità della Francia, queste grandi concessioni che noi abbiamo fatto, quali sono? Abbiamo concesso alla Francia il cabotaggio. Ebbene la Francia l'ha dato a noi in tutte le coste del Mediterraneo sino ai possessi algerini: non avrebbe avuta alcuna difficoltà di accordarcelo anche sulle coste dell'Oceano, sapendo che noi non potevamo esercitarlo, ma non ce lo ha concesso perchè doveva allora accordarlo all'Inghilterra, e siccome la Francia teme la concorrenza inglese, e non mai la nostra sulle coste dell'Oceano, perciò l'ha negato all'Italia.

Oltracciò, che altro le abbiamo noi accordato? Il dazio d'una lira per quintale sullo zolfo, che è quello che oggi si paga, il dazio d'una lira sull'esportazione dell'olio, il dazio del 15 e 10 per cento del valore sui tessuti di lana, cioè lire 1 60 al chilogramma, il dazio sui tessuti di seta da 9 lire sino a 3, eccettuati i nastri di seta, i quali sono sottoposti ad un dazio di lire 5.

Queste sono le grandi, le immense concessioni che noi abbiamo fatto alla Francia.

Io sfido tutti coloro che si oppongono a questo trattato di commercio a dirci quali altre concessioni noi abbiamo fatto. Dove sono adunque le grandi concessioni, i grandi vantaggi? Magli industriali, ripeto, non vedono che gl'interessi dei produttori, gl'industriali s'incariano poco dell'interesse dei consumatori. Vi dicono: io lucrava 100, con questo dazio scemo di 20, io faccio dunque male i miei affari. No, hanno torto; i loro affari saranno migliori dopo due anni, progrediranno dopo tre, e dopo il quarto anno andranno in modo da dover ringraziare il Governo e la Camera, l'uno che stipulò il trattato, e l'altra che lo approvò.

Avendo dunque esposto alla Camera la storia che ha preceduto questo trattato, le cure che il Governo ha avuto per ricevere lumi da tutte le Camere di commercio intorno alle condizioni da stipularsi prima che il trattato si negoziasse, i vantaggi che noi abbiamo ottenuto dalla Francia e quelli che alla medesima abbiamo accordati e che dovevamo accordarle, inquantochè, ripeto, il commercio non deve essere fecondo per l'uno ed infecondo per l'altro, ma deve essere invece utile e proficuo ad ambedue, dopo questa minuta esposizione, io tengo per fermo che la Camera farà opera patriottica nell'approvare il presente trattato, il quale ha tenuto presenti i maggiori interessi dello Stato, tanto sotto l'aspetto economico che industriale e commerciale.

PRESIDENTE. L'onorevole deputato Ferrari ha facoltà di parlare.

FERRARI. Io desidererei, signori, di tacere su questa questione. Oratori assai più competenti hanno il diritto di parlare in mia vece; assai meglio di me potrebbero essi parlare di cabotaggio, di seterie, di dazi, di tariffe. Ma una frase dell'onorevole ministro degli affari esteri non mi permette il silenzio. Egli ha detto che la Francia non ha potuto accordarci la reciprocità, ed ammetterei sul piede dell'eguaglianza ne' suoi porti dell'Oceano, atteso che essa avrebbe dovuto in tal caso accordare la reciprocità e l'eguaglianza all'Inghilterra di cui altamente teme la concorrenza in casa sua; e sta bene; ma io risponderò che io alla volta mia ho paura della Francia. E che? La Francia che è nazione onnipotente, che ha grandi mezzi, che ha una marina rispettabilissima; la Francia che ha colonie, che ha un'industria prospera, un commercio fiorentissimo e innumerevoli sbocchi, ha paura dell'Inghilterra; e noi che non siamo felici, e che appena nasciamo in uno Stato novissimo e provvisorio, non dovremo forse avere le nostre apprensioni?

La Francia vuol fare del Mediterraneo un lago francese. Questa parola è celebre, ed ha ormai risuonato in tutte le Camere di Europa. Or bene, signori ministri, io ho paura. (*Si ride*)

Sì, onorevoli colleghi, mi permetterete di avere della Francia questa paura che essa ha dell'Inghilterra, ed a ben maggior ragione, perchè se l'Inghilterra ha più

grande marina, la Francia ha più potente esercito; se l'Inghilterra si svolge con formidabile libertà, la Francia incute terrore con inaudita centralizzazione; benchè inferiore in alcuni rami, la Francia può stare in qualunque modo a petto dell'Inghilterra.

Ma i vantaggi del nascente regno d'Italia sono essi talmente chiari, evidenti, palpabili da sgombrare ogni timore?

Io udii qualche oratore qui presente dimostrare spiacevolmente ad un avversario assente che non poteva bastargli l'Italia; ed aveva ragione e continuando la stessa argomentazione se l'onorevole preopinante mi permettesse di discendere all'inventario de' suoi abiti potrei dimostrargli alla volta mia che ha la giubba di Sedan, il cappello di Parigi, il panciotto di Lione, l'orologio di Ginevra; e togliendogli le parti estere dell'abito suo, non so sino a qual punto potrei spingere la mia analisi. (*ilarità*)

Come, voi siete nudi e non avete paura? (*Si ride*) Siete ridotti a dire che non avete se non prodotti greggi, che ricevete le merci lavorate dall'industria straniera, che gli date in cambio frutta, marmi o i prodotti di un'industria simile a quella che trasporta i sassi, e voi scorgendo la nostra industria sì inferiore a quella delle altre nazioni non avete paura?

Anche su questo punto avrei taciuto e lasciato il dibattimento a uomini più pratici se non avessi inteso alcuni oratori ed il ministro stesso rassicurarsi nelle loro imprudenti concessioni colla teoria del libero scambio considerata come l'ultimo termine dello spirito umano.

A loro sentenza un uomo che non è giunto a quest'ultima mèta è in uno stato d'inferiorità, gli manca una categoria della ragione. (Benissimo! *a sinistra*) A chi mai, dicono essi, può tornare sgradito il libero scambio? Ai fabbricanti esclusivamente intesi al loro proprio tornaconto, ma non all'interesse generale, unicamente preoccupati di vendere le loro merci e non del pubblico che le compra e le consuma. Trasportati dall'entusiasmo vostro per il libero scambio poco vi cale che la Francia non lo accetti per sè, che ne diffidi, che lo limiti; tanto peggio per la Francia, dite voi, se si ostina nei suoi vecchi pregiudizi, resti indietro, noi andremo avanti.

Ma benchè non sia competente in queste materie, ho pur vissuto in Francia, ho letto libri francesi, ne ho perfino scritti.

Or bene, prendendo una data a caso, dal 1830 in poi, tutte le discussioni che ho sentito, ad alcuna delle quali ho preso parte, furono tutte rivolte contro il libero scambio, contro questa teoria che, figlia legittima della libera concorrenza, ha reso immensi servizi, debb'essere in grandissima parte accettata, ma infine ha fatto il tempo suo, a tale che le due parole: il lasciar fare, il lasciar passare, lo scambiare senza riflesso esprimono oramai idee discreditate o sospette o male ereditate da un regime impopolare. Gli uomini più arditi della scienza, i novatori le hanno sconfitte; e

non vi parlerò di vani utopisti, nè vi richiamerò alla mente le scuole di Fourier o di Saint-Simon, ma vi dirò che quelle stesse scuole sì strane nella loro forma esterna erano pure il segno di una nuova vita, e in fin dei conti questo sansimonismo, questo falansterismo è come la scorza che contenne al suo nascere il *credito mobiliare*, e tutti gli uomini suoi dinanzi a cui voi vi inclinate. (Bene! *a sinistra*)

Ora lasciatemi dire una parola sul libero scambio, già da essi combattuto a nome del socialismo che ha tanti aderenti unanimi nelle tendenze, benchè diversi di opinioni. Non posso esimermi di fatto dalla necessità di parlarvi teoricamente, poichè in verità se volessi adottare il metodo fin qui seguito in questa discussione, se volessi opporre tariffa a tariffa, dazio a dazio, se coi colori della rettorica volessi far comparire a mio beneplacito vivi o sbiaditi i colori delle nostre stoffe, perfetti o imperfetti gli ordigni delle nostre macchine, le soluzioni sarebbero impossibili, e quando mi ricordo che ci volle un'inchiesta parlamentare per sapere se vi fossero dei briganti nelle provincie napoletane, pensate se con un discorso potrei persuadermi essere inferiori i nostri prodotti, scadente la nostra marina, esagerate certe speranze, dissimulati innumerevoli pericoli. Io non imiterò i precedenti oratori, non istabilirò un bilancio immaginario a mio profitto, non esaminerò neppure con dotta ripetizione i quadri stampati dal Ministero. (*Si ride*) Non farò nè l'uno, nè l'altro, ma invocherò i principii; ciò è necessario, poichè vogliamo essere uomini ragionevoli, bisogna ragionare, e non si ragiona senza avere un principio prestabilito.

Ebbene, che cosa è questo principio del libero scambio? Esso non è altro che la generalizzazione di un sistema di economia interna.

MICHELINI. No! no! Non è questo.

FERRARI. Domando scusa all'onorevole Michelini; io esprimo le mie idee, non le sue, e prendo io la responsabilità di quel che dico.

Dunque la teoria del libero scambio nacque da questo, che, dovendosi scambiare equamente, liberamente tutte le merci, tutti i prodotti interni senza una linea che separi, per esempio, la provincia di Como dalla provincia di Milano, se questo stesso principio è buono all'interno deve essere buono all'estero; quindi secondo Adamo Smith, secondo i principali economisti della sua vecchia scuola, nessuna dogana da un popolo all'altro, nessuna separazione da una nazione all'altra, nessun monopolio non solo tra Stato e Stato, ma tra continente e continente.

L'Inghilterra, secondo Smith, dovrebbe rinunciare alle colonie, ai suoi domini, ad ogni sua conquista: non essere che l'Inghilterra. Questa è l'ultima conseguenza del libero scambio; nessuna dominazione, nessuna esclusione, libertà piena, intera, universale.

Ma l'adottate voi? Voi parlate continuamente di nazionalità, parlate di Governi, di guerra, di armamenti,

voi ci parlate di tariffe, di dazi; ogni vostro lavoro, ogni vostra pretesa esclude perentoriamente la teoria del libero scambio. Volete voi fare l'Italia? Il libero scambio non ci pensa, non pensateci; lasciate passare, lasciate fare, non occupatevi di guerra, ma di pace coll'Austria.

Havvi di più, il libero scambio si fonda su di un principio anteriore, non cade che sul commercio; ma il commercio presuppone un altro principio che regge l'industria. Si esige il libero scambio delle merci, perchè si esige la libera produzione interna, cioè che ognuno possa esercitare liberamente il mestiere, la professione da lui scelta, restando giudice assoluto dell'utilità e dei profitti del suo lavoro.

La teoria del libero scambio si fonda sulla teoria libera della produzione.

L'adottate voi? Voi non l'accettate. Voi vi occupate invece degli scioperi, e non lasciate gli operai giudici del loro interesse; voi non li lasciate liberi nelle loro associazioni che chiamate disordini, voi non lasciate fare i fabbricanti opponendovi alle loro coalizioni, voi non lasciate all'industria privata le strade di ferro, voi costituite dei privilegi per le comunicazioni da Torino a Milano, da Milano a Como; non mi lasciereste fare una ferrovia per Rivoli. Così pure voi volete fondare un credito mobiliare, un credito fondiario, una Banca italiana. Perchè una e non mille? Sono queste istituzioni in contraddizione colla teoria della libera concorrenza e del libero scambio.

In ogni modo quella parte del libero scambio praticamente ammessa da tutti implica all'interno la reciprocità perfetta dei cittadini, in modo che le diverse produzioni trovandosi nel campo dell'eguaglianza si faccia il cambio a circostanze equivalenti; all'esterno implica che le nazioni trovandosi di forze pari aprano le loro frontiere. Ed a buon diritto, se io posso dare un abito per avere un anello, l'uno e l'altro prodotti con una medesima quantità di lavoro, di studio, d'ingegno, torna inutile che uno Stato protegga l'abito e l'altro l'anello.

Ma lo scambio veramente libero non è stato mai accettato. Implicherebbe esso l'assenza di trattati. Il vostro trattato dice che non c'è libero scambio. (*Movimento di approvazione*) Che l'Inghilterra vi parli di libertà, io lo intendo; essa non teme che i rasoi di Torino screditino quelli di Birmingham; che cerchi sempre nuovi sbocchi sarebbe in lei stoltezza il non farlo; che sia larga adesso nelle sue concessioni dopo di essere stata la più stretta fra le nazioni, la cosa si spiega da sè, e basta aver visto una volta le sue macchine, i suoi opifici, i suoi prodotti, il vilissimo prezzo delle sue ottime manifatture, per intendere la sua condotta. Che la Francia alla volta sua l'imiti e gridi libertà nei suoi giornali a proposito delle sue manifatture, che l'eleganza e la moda rendono incomparabili, nulla di più naturale. Che fra l'Inghilterra e la Francia gli scambi si allarghino ogni giorno, anche ciò s'intende fra due popoli egualmente prosperi. Che i due popoli offrano

liberamente, cortesemente i loro prodotti, obbediscono anche in questa circostanza all'istinto del loro interesse benissimo inteso; ed io lodo la loro discrezione, quando invece di profferire la cupida parola *comprate! comprate!* gridano con Cobden *libertà! libertà!* Ma noi non siamo in condizioni pari, e se dobbiamo transigere, se dobbiamo rassegnarci ed aprire la nostra frontiera a nostro discapito, che la transazione, che la rassegnazione siano chiare e non mascherate da spropositate teorie di progresso e di libertà. Si possono accordare degli sbocchi dannosi per forza, ma per amore, no.

Forse mi opporrete che alla fine i prodotti si pagano coi prodotti e che perdenti nelle prime noi diventeremo eguali più tardi per la necessità di resistere all'estero. Ed invero i prodotti si pagano coi prodotti, ma in ogni mercato havvi un venditore ed un compratore i cui interessi sono opposti; se possono equilibrarsi, mi negherete voi che l'uno possa arricchirsi e l'altro rovinarsi? Che il selvaggio dell'America possa cedere col libero scambio le sue vergini foreste per poca polvere e poco liquore? Che il negro possa cedere numerosi schiavi per ornarsi con gioielli di vetro? Io conosco un popolo in Europa il quale vende i suoi legnami per comperarli poscia dall'estero che glieli rivende coi segni del primo contratto.

Procediamo nelle cose nostre con questa libertà e invece di fare l'Italia la disfaremo; le petizioni delle 31 Camere di commercio ce lo dichiarano. In somma il vostro trattato è una concessione; mi resta di vedere se sia necessaria.

La Francia ci ha abituati alla rassegnazione, ed io confesso che hannovi condizioni in cui la fiera sarebbe sconveniente e bisogna mostrarsi politicamente contenti. Possiamo noi esserlo nel caso nostro? Io approfitterò della permissione l'altro ieri accordata dal signor Minghetti di discutere una parte della politica estera a proposito di questo trattato, e quando pure l'onorevole signor presidente del Consiglio non avesse fatta questa concessione, la presenza del signor ministro degli esteri me ne darebbe facoltà, nè saprei discutere un trattato senza parlare della potenza colla quale si sottoscrive.

Ho sentito dire che la politica doveva separarsi dai trattati di commercio, e si fa intendere che pretende di stare da sè, di regnare sovraneamente, di guardare con occhio disdegnoso, come umile sua ancella, l'economia politica. Dite pure che le due scienze sono distinte, ma quella che in oggi regna è l'umile ancella. La ricchezza dispone di tutto; guardate quali sono i trattati di commercio di una nazione, e voi ne conoscerete la politica. Voi saprete se è potente, se detta la condizione ai popoli vicini, se può sostenere lunghe guerre, assoldare numerosi eserciti, tenere truppe ausiliarie, interessar gli alleati coi sussidi, ritardare il nemico nelle fortezze, assalirlo da lontano colla marina. Le vittorie, le conquiste, le colonie, le preponderanze

non sono altro che il risultato teatrale ed esteriore dello svolgimento, lento, occulto, infaticabile degli interessi mercantili.

Quali sono adunque i nostri trattati? Sono due L'uno del 1862, l'altro dei primi giorni del 1863; tra l'uno e l'altro passarono circa 7 mesi d'intervallo. Di più vi fu un intervallo ancora più grande, voglio dire l'intervallo d'un Ministero, perchè le trattative hanno cominciato sotto un Ministero e furono continuate sotto un altro Ministero. Questi 7 mesi fanno supporre, da parte dei negoziatori, un lungo lavoro, uno scambio assiduo di proposte, un considerevole dibattito; ed al certo essi avranno cercato di propugnare in ogni modo gli interessi nostri, ed avranno chiesto al nostro confederato le condizioni a noi più utili.

Le condizioni ristrette per noi e favorevoli alla Francia non si possono dissimulare: sono queste le condizioni dettate dalla Francia aristocraticamente (mi pare che la parola non sia un'offesa, e possa passare); quali compensi politici sonosi ottenuti in cambio?

Non voglio essere indiscreto, non voglio sapere nessun segreto; ma io credo che la nostra deferenza dovesse essere motivata dalle concessioni che possiamo sperare dal confederato nostro.

Si sperava che una volta represso il moto di Aspromonte, si dovesse ottenere Roma; si sperava che l'interesse stesso francese di consolidare il nostro regno consigliasse alla Francia di lasciarci una nuova annessione; si sperava, essendo stato fatto un trattato altra volta per procedere alla possessione del mezzogiorno, compiere con questo nuovo trattato la possessione del centro. Io non so se questo si desiderasse, ma io l'affermo. Ogni ambasciatore, in presenza di un confederato potente che tiene in parte le nostre sorti nelle sue mani, doveva pensare a transazioni ed esser corrivo sugli interessi secondari, onde poi fosse vinto inescrabilmente ed enigmatico silenzio sul punto che più premeva al Governo italiano.

E io sono felice di poter dire che se si fosse ottenuto la metà solamente di quanto desidera ogni Italiano sia verso Roma, sia verso Venezia, nessuno avrebbe protestato, nè spediti reclami, tutti avrebbero subito silenziosamente i sacrifici necessari alla patria, non vi sarebbero stati che applausi dalla parte degli operai e dei fabbricanti; ed anzi io mi prendo l'arbitrio di assicurarvi in nome delle Camere di commercio, non di Milano soltanto e di Como, ma di tutto il regno che ogni dolore, ogni gemito si sarebbe perduto in una ovazione generale. Il patriottismo delle Camere in specie, delle quali avete ricevuto le reclamazioni quest'oggi stesso, è fuori dubbio, ed ha fatto le sue prove nei lunghi anni della dominazione austriaca.

Ma che cosa avete voi ottenuto? Direte di non aver nulla chiesto? Avreste mancato al vostro dovere; dunque avete chiesto. E che vi fu accordato? Non vi chiedo Roma, ma avete voi fatto un passo verso il

Campidoglio? Non parlo di Venezia, ma avete voi progredito verso il Veneto? Non vi chiedo conto di un congresso europeo a noi vantaggioso; ma avete voi una speranza ragionevole su questa via? Avete certezza non dirò della guerra, ma di un avvenimento profittevole verso di essa? Se nulla avete ottenuto, avete torto; se qualche cosa otteneste, ditelo, chè io nol so.

Intendiamoci bene: in moltissimi punti io potevo accostarmi al Ministero. Il Ministero si attiene all'alleanza francese e fu questo pur sempre il sogno della mia vita; partii per cercarla, e venni quando si svelò.

Il Ministero si collega colla Francia attuale, insorta contro i trattati del 1815. E nei momenti stessi del colpo di Stato del 1852 io desiderava di vedere Napoleone in Italia, benchè mi paresse grondante di sangue.

Vi fondate voi sulle nostre forze, le quali sono di 300,000 uomini? Ed io pure credo all'assioma antico come l'Italia, antico come la Francia, che 300,000 Italiani sono 300,000 Francesi, quando si uniscono all'esercito di Francia. Credo che la nostra armata non possa desiderare più grande elogio. Avete fondato coll'alleanza francese il regno attuale, ed io pure siedo in questo Parlamento dal momento in cui diventò italiano e fu rivoluzione. Coincidevano ancor le mie opinioni col Ministero quando scoppiava l'insurrezione della Polonia. Naturalmente allora questa parte della Camera fu commossa; noi abbiamo iniziate tutte le dimostrazioni in favore degli insorti, abbiamo interrogato il popolo su questa nuova fase della nostra esistenza, e l'abbiamo trovato corrispondente ai nostri sentimenti. Distingueva il Governo il diretto soccorso agl'insorti dalla simpatia, ed io pure (per altre ragioni), assistito da considerevoli petizioni, distingueva la guerra eslege dalla guerra legale, la guerra inefficace dalla nazionale, ed abbracciato lo avvenire nelle sue diverse alternative, intendeva che se i Polacchi rispettavano l'Austria in Gallizia, se gli Ungheresi non si sollevavano per soccorrerli, se d'altronde i capi dell'insurrezione s'inclinavano dinanzi al Pontefice, la loro causa cessava di essere la nostra, e conveniva distinguere la guerra dalla simpatia. E li dissi apertamente in pieno vento, e soggiungeva che la stessa confederazione colla Francia non doveva essere incondizionata come quella del Piemonte in Crimea.

Il Ministero lo sentiva, tutti lo sentivano, ed eravi, se non accordo, almeno coincidenza.

Dico di più, sarà una mia opinione personale, se il Ministero avesse voluto realmente fare l'unità non geografica ma morale, l'unità che identifica i due poteri distinti dal medio evo, l'unità che crea uno Stato unico, con rappresentanze ufficiali, senza esclusioni, senza paure, senza i vizi del sistema attuale che crea tanti dissidii e lascia nomadi e derelitti tanti uomini impazienti di servir la patria. Io sarei stato lieto di collaborare col Governo. Io avrei voluto che Nullo, che gli amici suoi, ora prigionieri od estinti, fossero qui in questo recinto ad animarci colla loro vita.

Devo lodare da ultimo le dimostrazioni militari

fatte dal Governo in Lombardia ed a Napoli; esse hanno fatto conoscere l'Italia a sè stessa, e se non fossero state contrabbilanciate dalle opposte dimostrazioni dei renitenti della Sicilia e dei briganti del Napoletano, le speranze sarebbero fauste.

Ma i due trattati ed il vostro silenzio sul nostro confederato ci disanimano. Essi ci presentano quel vizio tristissimo che ha umiliato la diplomazia italiana nel 1859 nell'atto istesso in cui inauguravasi il regno d'Italia. Allora furono cedute Nizza e la Savoia, ed io ne le ricordo qui per reclamarle. Si possono perdere delle provincie e ripigliarle dopo e la storia ve lo dimostra. Non è della cessione che io voglio parlare, è del modo con cui queste provincie furono cedute, cioè a titolo gratuito con contratto unilaterale, senza compenso, con atto giuridicamente insulso. Ecco il torto, la inferiorità della diplomazia italiana. (*Movimenti in senso diverso*)

E nel suo sviluppo la diplomazia del regno continua a sviluppare il suo vizio d'origine. Voi avete proclamato Roma capitale; e con chi trattate? Coll'uomo che occupa la vostra capitale.

Intendo benissimo la rassegnazione, intendo la vostra esitazione, non voglio chiedervi l'impossibile, ma voi vi siete posti nell'assurdo e voi vivete di contraddizioni.

Eccoci adesso ad un trattato senza reciprocità, e che cercate di far adottare a nome della libertà, assecondando l'antico vezzo dei Francesi di compiere le loro conquiste a nome dei principii che le escludono.

Carlo Magno dicevasi liberatore; Carlo VIII veniva pure con quel titolo; Napoleone inaugurava l'era dei plebisciti; noi siamo in quella del libero scambio...

La conseguenza di questo avviamento ad un Congresso europeo sarebbe di trovarsi in presenza dell'Austria, del papa, della Russia, della Prussia, nell'impossibilità di proferire una sillaba senza cadere nelle più strane contraddizioni.

Avete voi aderito al Congresso? Io non ve lo domando. Avete aderito con condizioni o senza? Non ve lo chiedo neppure. Non vorrei esagerare le accuse, ma infine avete accettata una triste eredità, e bisognerebbe alla fine che gli uomini che si credono a custodia della libertà se ne mostrino gelosi.

Supponiamo che, tolto il Congresso, si giunga alla guerra, che tutti i piani di guerra del Ministero siano ottimi, che da questo lato della Camera possano essere sottoscritti ciecamente, e che d'altronde tutti i deputati, tutte le persone rappresentanti la sovranità italiana non lascino nessun dubbio sulla lealtà e sul coraggio con cui saranno sostenuti i nostri diritti. Supponiamoci, dico, tutti d'accordo sulla questione estera. Ma ancora io non posso essere d'accordo, perchè la questione estera dipende dalla questione interna. E che cosa è questa questione interna sulla quale fu chiesta un'interpellanza tre giorni fa? È la questione dell'agglomerazione di tutte le popolazioni fatta dai tumulti e dalle guerre da quattro anni in qua. È la questione

della capitale ancora incerta, della centralizzazione ancora oscillante e combattuta dal discentramento, è la questione, per esempio, del ministro dell'interno che Ricasoli non poteva trovare, che noi abbiamo combattuto insieme nella persona del signor Rattazzi, e che ieri l'onorevole Peruzzi non poteva rappresentare. Egli voleva mostrare che la sua intenzione era stata di allargare la legge sui tiri, e nel fatto tutte le società dei tiri protestano contro le sue restrizioni. Chi ha ragione? Chi torto? Il Ministero dell'interno non c'intende. Insomma l'interno è la perequazione dell'imposta, mero desiderio; l'interno è la finanza afflitta da un disavanzo progressivo, è il brigantaggio che non si dà vinto, è il moto delle autonomie che crea i Ministeri geografici, l'interno è questa stessa Camera dove come se fosse una Dieta ognuno si arroga il diritto di venire o non venire, l'interno è questa guercia unità del Piemonte amplificato, il vero interno è poi l'Italia, ma l'interno vostro... è Parigi. (*ilarità — Bravo! a sinistra*).

Il nostro confederato non ci lascia, non ci abbandona nè al papa, nè all'Austria, nè ad alcuno dei suoi nemici; ci assisterà sempre. Lo abbiamo visto un anno fa negli affari d'Aspromonte nelle nostre incertezze; la Francia ci guardava, e se proseguiva il subbuglio, avevamo un'armata francese a Napoli od altrove. No! la Francia non ci lascia, non ci abbandona un istante; chè ci vuol liberi, più liberi, più larghi che non lo sia essa stessa; vuole visitarci, moltiplicare le sue botteghe in casa nostra e metterci in contraddizione con noi stessi. Perchè la contraddizione legale, giuridica riesce alla catastrofe dei principii, all'esautorazione della sovranità. (*Bravo! Bene! a sinistra*)

In una parola vi sono 31 Camere di commercio che hanno protestato; queste rappresentano infiniti interessi di fabbricanti, i quali a loro volta rappresentano infiniti interessi di poveri operai che guadagnano appena un franco e mezzo al giorno, e moltissimi fra essi quaranta centesimi appena. Questi poveri operai messi in libertà devono subire l'estrema miseria o cadere a carico del Governo, il quale vorrebbe essere egli pure a carico dei contribuenti. Voi servite la Francia senza imitarla nei suoi utili esempi, senza seguirne le nuove dottrine, senza copiarne a nostro profitto i lavori titanici che abbelliscono e rinnovano le sue città, dando pane alle sue moltitudini. Voi adottate invece il vecchio sistema di Luigi Filippo, e lasciate fare, lasciate passare, lasciate accumularsi gli inconvenienti. Gli operai sacrificati non faranno insurrezioni, non vi minacceranno, non vi accorgerete del pericolo, crederete al quieto vivere, ma questi operai piangenti, languenti semineranno l'atonìa, l'inazione, quello spirito di tedio che è il peggiore dei nemici di ogni Governo.

Sono quindi lontano dal votare il trattato di commercio. Non ci fu un compenso sufficiente, mi pare convenuto con uno spirito di sudditanza, e vorrei che maggiormente provvedeste alla dignità nazionale, a

quella dignità di cui ha dato tanti esempi la Casa di Savoia. Che dico la Casa di Savoia? Di cui ha dato esempio il duca di Modena, alla quale non mancano i più piccoli principi e che ben rappresenta il Pontefice a cui invano furono chieste concessioni equivoche o trattati la cui base mancava di garanzia. Del resto quando mi si chieda chiaramente un sacrificio, forse lo accorderò, forse no, ma non mai cedendo ad un volontario inganno. (Bravo! Bene! *a sinistra*)

PRESIDENTE. Il deputato Michelini ha facoltà di parlare.

MICHELINI. Succedendo ad un oratore che ha parlato contro il trattato, a me corre obbligo di fare sopra il suo discorso alcune osservazioni.

Non tratterò la questione politica, tanto perchè mi pare miglior consiglio lasciare tale incombenza al ministro degli esteri che l'adempirà senza dubbio meglio di quello che io potrei fare, quanto perchè in sostanza io non so vedere quale intimo nesso passi tra la politica e questi trattati, i quali versano sopra cose economiche. Ci sia favorevole o contraria, amica o nemica la Francia, poco monta all'argomento che ora trattiamo; ciò che è essenziale, ciò di cui solamente dobbiamo occuparci si è di vedere se i trattati siano utili o no all'Italia.

Del resto io mi confermo tanto più nell'opinione che la politica sia estranea ai trattati che discutiamo, in quanto che nelle numerose petizioni che pervennero alla Camera, nei pareri delle Camere di commercio rammentati dall'onorevole preopinante, i trattati sono combattuti per ragioni economiche e niente affatto per ragioni politiche.

Malgrado il mio desiderio di lasciare ad altri l'ufficio di considerare i trattati sotto l'aspetto politico per confutare le ragioni addotte dal preopinante, non posso passare sotto silenzio una sua censura. Voi, diceva, avete proclamato Roma capitale d'Italia, ed acconsentite a far trattati con chi occupa la vostra capitale.

Per me io credo che trattati sopra cose economiche se ne possano fare anche con nemici. Certamente, facendo questi trattati colla Francia, non riconosciamo, non sanzioniamo nè direttamente, nè indirettamente l'occupazione di Roma. E poi, se l'Italia ha molti e molti motivi di lagnarsi della Francia, e quello principalissimo della prolungata occupazione di Roma, occupazione che, quasi corpo eterogeneo conficcato in una piaga, ne impedisce la cicatrice e rende malato tutto il corpo sociale, è vero pur anche che molti meriti ha la Francia verso l'Italia, e quello soprattutto di aver preso larga parte alle battaglie combattute nel 1859, testè rammentate dal preopinante, battaglie e vittorie mercè le quali siamo usciti dalla secolare debolezza; mercè le quali, in un tempo che speriamo prossimo, potremo far sì che non solamente di diritto, ma ancora di fatto, Roma sia capitale d'Italia. La Francia, mischiandosi in tutti gli affari d'Europa, fa molto bene e molto male. Gli Italiani devono ricordarsi la prima virtù dei popoli, come quella degl'individui, essere la ricono-

scenza; i torti non facciano loro dunque dimenticare i benefici.

Passiamo alle considerazioni economiche.

L'onorevole preopinante ha esordito dicendo che, siccome la Francia ha paura dell'Inghilterra, così egli ha paura della Francia, paura tanto più ragionevole, in quanto che l'Italia è, nell'attuale stato di cose, più debole rispetto alla Francia, di quello sia quest'ultima nazione rispetto all'Inghilterra; d'onde conchiuse per il rigetto dei trattati.

Qui mi pare siavi confusione di cose e d'idee. La Francia avendo promesso all'Inghilterra che circa il cabotaggio le farebbe tutti i vantaggi che fosse per fare ad altre nazioni, teme la concorrenza dei marinai inglesi sulle proprie coste. Noi che siamo partigiani di libertà commerciale non avremmo tale timore, perchè penseremmo che se i marinai inglesi trasportano le merci a minor prezzo, ciò torna utile ai consumatori; ma il Governo francese, ligio tuttora in gran parte alle dottrine del protezionismo, non la pensa così. Ad ogni modo la sua paura che la marina francese sia soverchiata dalla marina inglese non legittima la paura che la marina italiana possa essere soverchiata dalla francese, principalmente se si tien conto dei vantaggi dei consumatori delle merci trasportate a minor prezzo, ove ciò avvenisse.

Per due volte l'onorevole preopinante ha combattuto i trattati a nome del popolo, a nome cioè delle numerose classi operaie, che coll'introduzione delle merci estere rimangono senza lavoro. Egli ha pronunciato generose parole che trovarono simpatia nella Camera. Ma egli sa che questo argomento, il quale ove reggesse, si opporrebbe all'introduzione di qualunque macchina la quale faciliti ed abbrevi la produzione, e condannerebbe l'industria ad uno stato perpetuamente stazionario, è stato le mille e mille volte confutato. Il fatto è che per l'introduzione di merci straniere le quali facessero vittoriosa concorrenza a simili merci indigene, non scema il lavoro nazionale: solamente può avvenire che alcune delle manifatture nazionali abbiano a scemare la loro produzione, congedare una parte dei loro operai, i quali si daranno ad altro lavoro. Questo passaggio, nel caso nostro, sarà tanto più agevole in quanto che non sarà nè repentino, nè impreveduto, sia perchè da lungo tempo si discorre di un trattato da farsi colla Francia sopra basi liberali, da lungo tempo il trattato è stato stipulato, da lungo tempo, cioè dal 29 dello scorso maggio, è stato presentato alla Camera, sia perchè la diminuzione dei diritti d'importazione di alcune merci in Italia è graduata, cioè aumenta a lunghi intervalli.

Io non so se per colpa della mia tenue intelligenza abbia o no afferrato il pensiero del preopinante, ma mi pare ch'egli abbia voluto argomentare contro il libero scambio dicendo che quantunque si cambino prodotti con prodotti, non c'è tuttavia eguaglianza perchè altri valgono di più, altri di meno; ha detto che nello scambio chi guadagna, chi perde, ed ha parlato di perfetta

eguaglianza di valore, se pure male non mi appongo, se pure ho ben udito.

Se i valori delle merci fossero da per tutto eguali, non vi sarebbe commercio, perchè non vi sarebbe motivo di cambio; e quando si cambia un prodotto con altro, non è vero, generalmente parlando, che uno valga di più, l'altro meno, che uno dei contraenti guadagni, l'altro perda. I prodotti possono avere un eguale valore, solamente l'uno di essi è più desiderato, torna più utile ad uno dei contraenti che all'altro, e reciprocamente, e questo è il motivo per cui si fa il cambio. Quindi non è vero che uno dei contraenti guadagni, l'altro perda; guadagnano entrambi, e ciò è così vero che il cambio si fa spontaneamente; la qual cosa non avverrebbe per parte di chi perdesse. Ma queste cose sono così elementari, che io dubito di non avere compreso l'oratore.

Fatte queste osservazioni, e lasciando che altri compia la risposta al preopinante, io vengo a ragionare del trattato secondo l'ordine che mi era prestabilito.

Credo primieramente opportuno di manifestare la mia opinione circa una questione che si potrebbe dire pregiudiziale, e che è stata da altri oratori sollevata. Possiamo noi fare emendamenti alle stipulazioni dei trattati di commercio e di navigazione? Possiamo, votandoli separatamente, approvarne uno, respingere l'altro? Secondo me, bisogna distinguere il diritto dalla convenienza. Se noi abbiamo diritto di respingere i trattati, possiamo senza dubbio approvarli condizionatamente, cioè purchè ad essi si facciano quelle modificazioni che crediamo convenienti. La convenzione di navigazione ed il trattato di commercio poi essendo stati stipulati con atti diversi dal nostro Governo, si possono senza dubbio votare separatamente. In nessuno dei due atti è detto che l'uno dall'altro dipenda, che si debbano accettare o rifiutare entrambi. Quindi il Governo francese non avrebbe motivo da lagnarsi se noi uno accettiamo, rifiutiamo all'altro il nostro consenso.

Per questi motivi io non posso approvare l'opinione manifestata in modo assoluto nella relazione che il voto della Camera debba essere dato sopra l'insieme dei due atti. Potrebbe dunque la Camera approvare trattati purchè il Governo francese acconsentisse che si facessero determinate modificazioni.

Ma perchè la Camera entrasse in questa via (e qui vengo a considerare la questione sotto il punto della convenienza), bisognerebbe che credesse che i negozianti non si sono adoperati abbastanza per ottenere tutte le maggiori concessioni possibili e che con nuove trattative si otterrebbe di più. Ora io credo ciò impossibile, ancorchè i negozianti che mandassimo a Parigi fossero dotati dell'eloquenza di Demostene o di Cicerone. Ci vuole altro che parole per ismuovere i negozianti francesi trincerati dietro le loro teorie del protezionismo. Il protezionismo cadrà in Francia come è caduto in discredito da per tutto, ma ciò sarà opera del tempo. Per me io sono persuaso che recare

modificazioni al trattato sarebbe lo stesso che respingerlo, perchè la Francia parte per amor proprio, parte per dispetto non acconsentirebbe alle richieste modificazioni; e così per desiderio di meglio perderemmo quel po' di bene che ci danno i trattati, e ci accarebbe come al cane della favola.

Altro giudizio si debbe recare circa la separazione della convenzione di navigazione dal trattato di commercio; sono due atti separati ed indipendenti con data diversa; se al Ministero piacque di riunirli in un solo articolo, la Camera può separarli in due. Siccome io sono disposto a dare il mio consenso ad entrambi, così non chiederò la divisione, ma credo sia lecito a chiunque di chiederla.

Per gli addotti motivi non approverò il cambiamento circa la durata dei trattati proposta dal deputato di Valenza. Anche a me sembra soverchia la durata di 12 anni, ma vi sono ben altri cambiamenti che desidererei introdurre: mi astengo dal proporli, perchè sono persuaso che ogni cambiamento equivarrebbe ad un rifiuto. Circa la durata, mi sia permessa un'osservazione. Lo stesso onorevole deputato che ne proponeva la diminuzione osservava che l'imperatore Napoleone è, in cose di economia politica, più liberale del popolo di cui dirige le sorti; ebbene, se il trattato avesse breve durata, potrebbe avvenire che timoneggiassero le cose francesi uomini amici della protezione, giacchè l'esperienza c'insegna che i Governi in Francia non durano più di 15 o 20 anni, e l'attuale ne ha già durato 14; in tale caso noi perderemmo le facilitazioni che abbiamo ottenute da Napoleone. Per esempio, se Thiers fosse primo ministro di Francia, disdirebbe, appena il potesse, il trattato. Ripeto, che se potessi diminuire la durata del trattato, lo farei, ma essa non m'induce a respingerlo.

Io credo che noi possiamo e dobbiamo esaminare il trattato non coll'intendimento di farvi mutazioni, ma con quello di farsene un esatto concetto per sapere se dobbiamo approvarlo o respingerlo. Ora, siccome nel complesso, dopo averlo esaminato, io vi vedo più bene che male, così lo accetto.

Permettetemi prima di tutto che vi dica il concetto che mi fo in generale dei trattati di commercio; altri l'hanno fatto, ma la mia opinione è alquanto diversa. Una volta regnava despotismo da per tutto. Le rare eccezioni che si facevano al prevalente despotismo si chiamavano privilegi, i quali certamente erano utilissimi: città, intiere popolazioni godevano privilegi in forza o di speciali stipulazioni, o generosamente concessi dal sovrano. Ora i privilegi sono odiosi, non debbono più esistere, perchè prevale la libertà, la quale non è altro che privilegio esteso a tutti indistintamente. Ciò che è accaduto in politica accadrà in economia politica. Il protezionismo, cioè le alte tariffe, prevalevano dappertutto e prevalgono ancora in molti paesi. È questo un male, come lo è il despotismo. Per rimediare a questo male si sono inventati, direi così, i trattati di commercio, con cui si stipulano parziali di-

minuzioni di tariffe. Ma non sarebbe miglior consiglio togliere il male stesso piuttosto che ricorrere a rimedi parziali? Per certo quando tutte le nazioni non considereranno più le loro tariffe come mezzo di proteggere l'industria nazionale, ma unicamente come un'entrata delle finanze, inutili saranno i trattati di commercio. Essi passeranno di moda come nei paesi liberi sono passati i privilegi. Imperciocchè ogni Governo, spinto dal proprio ben inteso interesse, abbasserà le proprie tariffe sino al limite a cui lo consentono i riguardi finanziari, e non acconsentirà ad abbassarle di più. Ma la Francia è ancora molto lontana da questo stato di cose, quindi necessità di convenzioni che rimedino parzialmente al male che colle alte tariffe essa fa a sé ed a noi.

Si dice che non havvi perfetta reciprocità, che noi concediamo alla Francia con entrambi i trattati molto di più di quello che la Francia conceda a noi. Questo è verissimo, e coloro sull'animo dei quali fa forza tale considerazione debbono respingere i trattati. Così l'associazione marittima mercantile ligure afferma che in casa altrui noi dobbiamo ricevere lo stesso trattamento che usiamo allo straniero nella nostra; parimente in una delle numerose petizioni si afferma colla più grande imperturbabilità che l'interesse francese non può essere combinato coll'interesse nostro, la quale massima dimostra nei petenti una così crassa ignoranza dell'economia politica che riesce inutile ogni confutazione.

Noi crediamo al contrario che Francia ed Italia possano contemporaneamente arricchire e prosperare entrambe; crediamo anzi che la ricchezza e prosperità dell'una sia giovevole alla ricchezza e prosperità dell'altra. Ed in vero se la Francia non fosse ricca, non avrebbe di che pagarci quella grande quantità di merci che noi le vendiamo.

Ad ogni modo premessi i principii dai quali sono partiti ed i petenti e l'associazione marittima mercantile ligure, è perfettamente logica la conseguenza di rigettare i trattati. Dunque esaminiamo, perchè le scienze non ci palesano il vero, se non lo scopriamo coll'attenta osservazione de' fenomeni.

Quando diminuisce il prezzo di una merce, il consumatore di essa trovasi più ricco di prima, potendo consacrare alla soddisfazione di altri bisogni quella parte di prezzo che ha risparmiato.

È vero che i produttori per la concorrenza con quelli che danno la merce a minor prezzo soffrono danno, il quale è uguale al vantaggio dei consumatori; ma havv questa notevole differenza che il vantaggio dei consumatori è perpetuo, dura cioè finchè dura il basso prezzo, laddove il danno dei produttori è temporaneo, giacchè ad esso possono sottrarsi cambiando genere di produzione, sottraendo cioè i loro capitali e la loro industria da quelle manufatture, le cui merci sono diminuite di prezzo, fino a che per la diminuita produzione, il prezzo della merce aumenti così da compensare i servizi produttivi nella fabbricazione di essa

impiegati. Ma a quale produzione consacreranno i loro capitali e la loro industria? A quella probabilmente delle merci che sono ricercate da coloro che, come abbiamo visto, sono divenuti più ricchi per la diminuzione di prezzo. Quindi si ha per ultimo risultato che ogni diminuzione di prezzo nelle merci, proveniente da diminuzione di spesa nella produzione, reca vantaggio perpetuo ai consumatori, danno temporaneo ai produttori; donde proviene aumento nella pubblica ricchezza; si scorge anche che l'economista non deve occuparsi che dei consumatori, non già perchè questi costituiscano la grande massa della popolazione, ma bensì perchè tocca ai produttori di acconciarsi alle circostanze. Con questo non voglio già dire che il Governo debba occuparsi più degli uni che degli altri; no per certo, perchè il Governo non deve immischiarsi in cose economiche.

Laonde per venire alla nostra questione, quando noi abbassiamo il diritto d'importazione di una merce estera, o l'abbassamento non basta perchè essa entri in concorrenza colle merci fabbricate all'interno, ed allora non produce nessun effetto, o per quell'abbassamento avvi concorrenza, ed allora succede ciò che abbiamo detto di sopra, vantaggio perpetuo ai consumatori, danno temporaneo ai produttori. La Francia, se conoscesse i suoi veri interessi, avrebbe dovuto seguire le stesse norme e maggiormente abbassare le sue tariffe d'importazione delle merci italiane; così operando avrebbe recato vantaggio ai suoi consumatori ed ai nostri produttori; ma essa è guidata da altri principii, non ha ancora saputo liberarsi dalle pastoie del protezionismo, perciò non ha aderito alla perfetta reciprocità. Ora dobbiamo noi, perchè essa non ci fa favori eguali a quelli che noi facciamo a lei, respingere i favori minori quando siamo persuasi che quelli stessi favori che noi le facciamo ci tornano utili? Tutta la questione è posta in questi termini, e così essendo, la soluzione non può essere dubbia.

Passo ad un'altra osservazione. Le dogane sono da alcuni invocate per proteggere l'industria nazionale. La Camera sa che io non appartengo al novero di costoro, come non appartiene la grande maggioranza di essa.

Nel Parlamento subalpino non mancavano i protezionisti, ma per un gran numero di essi, per la parte clericale, il protezionismo era un mezzo di opposizione. Questo non è più, dacchè abbiamo udito uno dei nostri colleghi che propugna molte delle opinioni clericali difendere il trattato e fare solenne adesione ai principii della libertà di commercio. Ma le dogane sono una delle principali sorgenti dell'entrata degli Stati. Sotto questo aspetto debbesene tener gran conto da noi a cagione della necessità in cui siamo di aumentare le entrate della nazione. Dobbiamo quindi scegliere quel diritto che dia maggiore rendita, cioè non sia troppo alto di modo che impedisca che le merci siano in abbondanza importate, e non sia troppo basso di modo che sommandoli insieme tenue ne sia il risultamento.

Questa meta è varia secondo le merci, ed è difficile a determinare. Eppure sarebbe l'unica norma ragionevole per le nostre tariffe. Sinora si sono abbassati i dazi senza sapere se si facesse bene o male, se si abbassavano troppo, o troppo poco, senza conoscere, in una parola, quale influenza tale abbassamento esercitasse sulle finanze. Sarebbe bene che il ministro delle finanze ne facesse oggetto dei suoi studi, e del risultamento di esso ragguagliasse il Parlamento, proponendogli l'abbassamento o l'alzamento dei dazi secondo che quegli studi consigliassero.

Applicando queste considerazioni al trattato, io dico che lo respingerei se fossi persuaso che l'abbassamento dei diritti stipulati col trattato fosse tale da recare notevole danno alle finanze; se do il mio voto al trattato, si è perchè porto contraria opinione, sono cioè persuaso che a cagione della maggiore quantità di merci che pagheranno i diritti non ne verrà per la diminuzione di essi danno alle finanze, forse ne verrà qualche vantaggio. Ma dovendo essere sincero devo confessare che non so se mi apponga al vero od al falso. Quindi mi permetto d'interpellare a questo riguardo il signor ministro delle finanze. Egli, per dovere del suo ufficio, ha senza dubbio investigato quale influenza eserciteranno i nuovi diritti sulle finanze che gli sono affidate. Ebbene, abbia la bontà di ragguagliarne la Camera. Quanto a me, preoccupato giorno e notte dal dissesto finanziario e dalla difficoltà di rimediarmi, dalla di lui risposta dipenderà in gran parte il voto che sto per dare.

Dirò ancora poche parole sul cabotaggio, perchè quanto alle parti della convenzione di navigazione che riguardano l'economia politica si deve portare lo stesso giudizio che del trattato di commercio.

Indipendentemente da ogni considerazione economica, ci si dice, noi dobbiamo proteggere la marina mercantile, la quale è il semenzaio della marina militare: ciò esigono considerazioni di una sfera più elevata che non sono le considerazioni economiche. Poco monta di essere più o meno ricchi: l'essenziale è di esistere, di difenderci dalle estere aggressioni, anzi di compiere la nostra nazionalità, la quale è da temere non sia sancita nel Congresso di Parigi se tant'è che si raduni: solamente buone armate di terra e di mare possono procurarcela. Dunque non indeboliamo la marina mercantile, perchè indeboliremmo indirettamente la marina militare.

Ma io non ammetto che colle convenzioni riguardanti il cabotaggio s'indebolisca la marina mercantile. Sui nostri lidi essa è pareggiata alla francese, e per tale parità potrà contro di essa facilmente lottare essendo in casa propria. Inoltre sarà in parte pareggiata alla marina francese sulle coste francesi nel Mediterraneo, così che non è diminuito, ma aumentato il campo sul quale potrà quindi innanzi esercitarsi.

Il deputato di Valenza ha dichiarato di parlare sopra il trattato, ma in sostanza ne ha fatto una critica assai severa. Questo assunto è assai facile, ed io potrei

aggiungere molte censure da lui omesse. Potrei domandare perchè i negozianti non abbiano ottenuta questa o quell'altra concessione, dimostrando ai negozianti francesi che quelle tali concessioni ce le dovevano fare nel proprio loro interesse. Ma questa non è la questione: la questione è unicamente se il trattato tale quale è ci sia utile o dannoso; su del che già abbiamo manifestato il nostro avviso.

L'onorevole mio amico il deputato per Valenza non è certamente dotato di fede così robusta da *iurare in ve:ba magistri*; egli è tal uomo da cedere alla forza delle ragioni e non all'autorità; eppure contro il trattato non ci ha addotte molte ragioni, bensì ha allegato le 23 mila firme, le numerose petizioni, i molti opuscoli, gli articoli di giornali, i pareri delle Camere di commercio. Ma egli non avrebbe dovuto dimenticare quanti e quanti opuscoli si sieno stampati, quante e quante petizioni siano pervenute alla Camera quando trattavasi della riforma doganale del Governo piemontese, ovvero dei trattati di commercio colle varie nazioni. E non è da stupire che a questo concerto di opposizione abbiano unita la loro voce le Camere di commercio, composte per la massima parte di produttori. Certamente se a vece di stare alle ragioni, si dovesse contare il numero di quelli che propugnano il trattato e di quelli che lo oppugnano, noi dovremmo rigettarlo: ma per lo stesso motivo l'antico Parlamento piemontese non avrebbe mai dovuto operare le riforme economiche che ha operate, anzi nessuna riforma economica non sarebbe mai stata operata.

Qual è il motivo per cui il libero cambio, quantunque sia da preferire al protezionismo, ha tuttavia minori difensori? Se non vi dispiace io vi addurrò il motivo che a me sembra spiegare l'arcano.

Abbiamo visto che ogni diminuzione di dazio reca in sulle prime eguale vantaggio ai consumatori e danno ai produttori, benchè quello sia perpetuo, questo temporaneo. Ma è da notare che il vantaggio dei consumatori è ripartito sopra un grande numero, di modo che lieve è la quota di ciascheduno, laddove il danno è concentrato su pochi, di modo che notevole è la quota individuale. Ciò avviene perchè per ogni specie di fabbricazione pochi sono i fabbricanti, laddove a più migliaia ascende il numero dei consumatori di quelle date merci. Quindi non è da meravigliare se i primi alzino la voce, strillino, stampino o facciano stampare opuscoli, assordino coi loro clamori ministri e Parlamento, come pure non è da meravigliare se tacciano i secondi. I costoro interessi non sono sostenuti che dagli uomini imparziali e disappassionati i quali abbiano esaminato con diligenza i fenomeni economici della produzione, della distribuzione e della consumazione della ricchezza, e da tale esame abbiamo acquistata la convinzione dell'utilità del libero scambio.

Io dunque voterò a favore del trattato, ma prima di terminare domando un schiarimento al Ministero.

Nel trattato che stiamo per sancire non si parla di quello stipulato colla Francia il 6 gennaio 1851. Ciò

potrebbe far credere che quest'ultimo trattato sussista tuttora. Se non che non havvi per altra parte dubbio che noi possiamo disdirlo quando ci piace in forza dell'articolo 19 del trattato stesso. Per dilucidare il mio concetto arrecherò per esempio il vino, sul quale articolo forse un nostro collega farà alcuni commenti. Del vino non si parla nella tabella delle importazioni in Italia annessa al trattato. Per altra parte dalla nostra tariffa generale l'importazione del vino in Italia è sottoposta ad un maggiore diritto di quello lo siano i vini francesi secondo il precitato trattato del 1851. Ora per i vini francesi si applicherà la tariffa generale, ovvero la speciale del trattato? Io credo si debba applicare quest'ultima tariffa finchè il nostro Governo non creda opportuno di disdire il trattato, su del che credo debba precedere l'avviso del Parlamento. Desidero sapere dal Ministero se bene o male io mi apponga.

PRESIDENTE. Il deputato Mordini ha facoltà di parlare.

MORDINI. Se io avessi, o signori, da spaziare nella discussione generale, direi che il campo delle relazioni puramente commerciali dovrebb'essere un campo chiuso alla politica, nè più, nè meno come il campo della scienza: direi che mal si può parlare di libertà di cambio, fintanto che non sono soppresses tutte le barriere doganali: direi che intanto io sarei disposto ad accettare, purchè giusto, qualunque trattato di commercio concluso anche con un nemico durante lo stato di guerra: direi poi che il trattato sul quale si aspetta la deliberazione della Camera è un trattato molto, ma molto favorevole alla Francia, pregiudizievole all'Italia: osserverei la sgradita lacuna di disposizioni convenzionali intorno ai casi se non probabili, se non desiderabili, almeno possibili di un passaggio fra l'Italia e la Francia dallo stato di pace allo stato di guerra. Deplorei soprattutto che un Ministero italiano, che un Ministero il quale dev'essere sempre il rappresentante di principii liberali, non abbia preso l'iniziativa di proporre il complemento razionale ed umano della convenzione del 16 aprile 1856 che fa parte del trattato di Parigi, ed è stata accettata da 38 Stati d'Europa e d'America.

La Camera ricorderà che in quella convenzione, oltre gli articoli riguardanti l'abolizione dell'andare in corso e le regole del blocco effettivo, si stabilisce che la bandiera neutrale copre la merce nemica, eccetto il caso di contrabbando di guerra, e che la merce neutrale sotto bandiera nemica non è sequestrabile, eccetto parimente il caso di contrabbando di guerra. Ma voi, o signori, sapete altresì che se queste disposizioni della convenzione del 16 aprile segnano evidentemente un immenso progresso nel diritto pubblico internazionale marittimo, non segnano però quel limite di progresso ove era sperabile che s'arrivasse.

E infatti se nelle guerre terrestri sono rispettate le persone e le proprietà private, se nelle guerre terrestri i cittadini ed i loro beni non sono responsali delle lotte

politiche degli Stati, perchè questo principio giusto non si applicherà pure alle guerre marittime?

Ebbene io credo che il Ministero siasi lasciata sfuggire una stupenda occasione. Egli avrebbe potuto conquistarsi la gloria che per opera sua si proclamasse e sancisse ufficialmente per la prima volta in Europa una massima benefica all'umanità.

Allora il trattato, quantunque monco, incompleto ed ai nostri interessi contrario avrebbe almeno portato l'impronta di un progresso della civiltà sugli avanzi della barbarie.

Io tutte queste cose direi collo sviluppo necessario ch'elleno comportano se imprendessi a percorrere il campo della discussione generale; ma a dir vero l'argomento sul quale mi propongo intrattenere la Camera è molto più modesto. Importante per altro; e l'importanza sua ha acquistato un grado maggiore dalla discussione d'ieri, dalle osservazioni dell'onorevole Ricci, e dalle risposte dell'onorevole ministro della marina.

Signori, in questo moto sempre crescente di industrie, che affatica le generazioni viventi e le spinge verso una meta, che sarebbe quasi follia lo sperare, se il passato non ci fosse pegno dell'avvenire; madre di tutte le industrie, tiene il primato quella del ferro.

Prendasi pure a considerare oggi da qualunque parte si voglia il regno vastissimo dell'attività dello spirito umano applicato alla materia, voi vedrete apparire sempre il ferro come articolo di prima necessità e la costruzione delle macchine come titolo vero e legittimo del dominio dell'uomo sulla natura, e invincibile strumento di civiltà. Non è ancora passato un mezzo secolo ed ecco già corse e ricorse ampie e popolose contrade da locomotive instancabili senza riguardi ad ostacoli di montagne e di curve, domata la furia dei venti dalla nuova architettura navale, l'agricoltura incomparabilmente progredita, tutte le industrie infine pervenute a un segno tale di bontà che da qualcheduna di esse potreste dire raggiunta la perfezione.

Ma se per tutto ciò che concerne la prosperità materiale e la ricchezza sovrasta a tutte le altre l'industria metallurgica, non è men vero ch'essa è e sarà uno dei più efficaci strumenti dell'indipendenza e della grandezza politica delle nazioni, fintantochè almeno la voce della ragione, della morale e del dritto non possa per sè sola ottenere che i popoli restino dentro i loro naturali confini.

Ecco perchè i bilanci di tutti gli Stati, e noi per parte nostra pur troppo lo sappiamo, gemono sotto il peso incomportabile, ma d'altronde necessario di milioni e milioni per fusione, rigatura e fasciatura di cannoni, per fabbricazione d'armi bianche, da fuoco e di polveri, per costruzione di navi da guerra, per corazzatura di fregate e per racconciature d'ogni maniera.

Ora dopo tanti secoli di annientamento, l'Italia risorta a nuova vita, come in moltissime altre cose, così nell'industria metallurgica scopri e riconobbe sè stessa

TORNATA DEL 25 NOVEMBRE

nel primo stadio dell'infanzia. Ned è meraviglia se, scorsi appena pochi anni, ella si trovi tuttora arretrata in quest'industria e conti appena pochi stabilimenti privati di metallurgia i quali meritino d'essere registrati per vastità di locali, affluenza d'operai e bontà di lavoro.

Io mi affretto per altro a dire che quantunque non siasi sviluppata quest'industria, come dall'Italia potrebbe aspettarsi, le macchine uscite dai nostri privati opifici, e poste in diverse occasioni a paragone con altre simili inglesi, sono state trovate talvolta di prezzi perfino più miti e sempre di pari bontà.

Io credo che gli uomini preposti al governo della pubblica cosa in Italia dal 1860 a questa parte avrebbero con provvedimenti efficaci favorita e sostenuta quest'industria, quando non fosse stato il timore, non abbastanza giustificato per altro, che i riguardi usati verso un'industria nascente, reclamante capitali vistosi e tempo non breve per educare un numeroso personale, ricadessero a detrimento della navigazione a vapore, dei filatori, dei tessitori e di quanti altri produttori avessero per le loro industrie bisogno di macchine.

Il fatto sta per altro che la metallurgia, sebbene nata in mezzo a così difficili circostanze, sebbene mancante di qualunque protezione, essa che è industria primaria, mentre poi altre industrie secondarie godono di qualche favore, colla mancanza in parte della materia prima del ferro, perchè in Italia le miniere sono quasi inesplorate o se esplorate non danno ancora tutto il frutto di che sono capaci, colla mancanza assoluta di combustibile, e con dazi piuttosto gravi sopra tutti i materiali necessari provenienti dall'estero, ha saputo pur nondimeno vivere, crescere, consolidarsi, ordinarsi per modo che oggi dai nostri cantieri può uscire una nave armata di corazze e di macchine nazionali di 600 cavalli.

Io credo che quei bravi operai così morali, così intelligenti e così laboriosi, quei valenti direttori di opifici, quegli ardit costruttori di macchine abbiano bene meritato del paese, e sono certo che la Camera, la quale è giusta dispensatrice della lode e del biasimo, non disapproverà che dalla tribuna nazionale scenda oggi verso loro una parola di soddisfazione per il passato e d'incoraggiamento per l'avvenire.

Questi costruttori in una petizione che l'altro ieri fu presentata alla Camera dall'onorevole mio amico Crispi, e dall'ufficio di Presidenza rinviata alla Commissione, questi costruttori, in nome e nello interesse di quanti altri con loro lavorano, dicono: noi non vogliamo protezione; sorti coi tempi nuovi, siamo per la libertà. Vedete, è per amore di principii che l'Inghilterra non gravando di dazi i prodotti nostri, noi, malgrado l'impossibilità d'inviare i prodotti nostri colà, malgrado la nostra inferiorità nel nostro proprio paese, noi affrontammo ed affrontiamo volentieri la terribile concorrenza di quella potentissima nazione e non muoviamo neppure un lamento, ma in silenzio, se occorra,

cumuliamo dolori sopra dolori, e di quando in quando ci troviamo a centinaia battendo il lastrico delle vie senza lavoro, senza pane, mentre abbiamo la coscienza della nostra intelligenza, della nostra operosità e della nostra virtù.

Come in questo momento mi osserva il mio amico Crispi, il discorso che tengono per l'Inghilterra lo possono fare e lo fanno anche relativamente al Belgio, perchè le circostanze sono identiche.

Mentre però dichiarano che, se è legge inesorabile che il trionfo più o meno prossimo della libertà sia preceduto da un amaro presente, essi sono disposti a rassegnarsi, vogliono che si combatta dall'una parte e dall'altra con armi proprie e non con sussidi altrui, o con favori governativi; vogliono la lotta, ma con qualche probabilità almeno di vittoria.

Ora, per ciò che riguarda la Francia, essi al contrario dicono: no, noi non siamo disposti ad affrontare una concorrenza, gli effetti della quale sarebbero inevitabilmente micidiali per noi. Se mettendo in opera tutto quello che dalla natura ci è stato dato di attività noi ci rassegniamo a fare il sacrificio di competere coll'Inghilterra e col Belgio, noi riconosciamo impossibile qualunque lotta coll'industria francese, circondata com'è da straordinaria protezione governativa.

Vediamo se questi nostri industriali, se queste migliaia di operai che lavorano in metallurgia in Italia sono, quando parlano di tal materia, giustificati o no.

Per il presente trattato la tariffa generale italiana non ha ricevuto alcuna modificazione quanto al dazio che grava l'importazione delle macchine: esso era dell'uno per cento sul valore, e resta tale e quale.

Al contrario le macchine italiane non potranno essere importate in Francia, se non soggiacendo a un dazio specifico che varierà fino all'ultimo settembre 1864 dalle nove alle trenta lire, ed al 1° del mese di ottobre di detto anno dalle sei alle venticinque per ogni cento chilogrammi.

I pezzi poi staccati di macchine pagheranno un dazio che fino al 30 settembre 1864 correrà da nove a sessanta lire, ed al 1° ottobre 1864 da sei a cinquanta per ogni cento chilogrammi.

Quanto alle navi ferrate, queste indipendentemente dalle macchine pagheranno settanta lire per ogni tonnellata di misura francese fino al 30 settembre 1864 e sessanta al 1° ottobre dell'anno medesimo.

Egli è dunque evidente che quand'anche i produttori italiani si potessero affacciare sul mercato francese, queste disposizioni della tariffa convenzionale equivarrebbero ad una totale proibizione.

Ma chiusa come sbocco la Francia alle produzioni nostre metallurgiche potrà sostenersene la concorrenza sul mercato interno? Impossibile, ed ecco come.

La legge francese del 5 luglio del 1836 accordava la restituzione del dazio pagato alle macchine a vapore francesi della forza di 100 cavalli e più, collocate sopra bastimenti destinati alla navigazione internazionale marittima.

La legge posteriore del 6 maggio 1841 stabilì che queste stesse macchine, qualunque ne fosse la forza, darebbero diritto ad un premio del 33 per cento del valore in deposito delle stesse macchine di costruzione estera.

Venne in seguito il decreto del 22 dicembre 1860, il quale determinò che il premio sopra accordato colla legge del 1841 alle macchine a vapore di fabbrica francese destinate alla navigazione internazionale marittima sarebbe valutato sulla base e sul quantitativo dei dazi applicabile alle macchine a vapore per la navigazione inglese importate da bastimenti francesi.

Per compiere finalmente la rassegna della legislazione francese è da osservare che il decreto del 15 febbraio 1862 dichiarò esenti da ogni dazio i materiali provenienti dall'estero e destinati ad essere nuovamente esportati dopo la loro tramutazione nelle officine francesi in navi ferrate, in macchine, in apparecchi ed in lavori di ogni genere con un grado maggiore di finezza degli articoli importati.

I nostri industriali metallurgici restringendosi, come essi dichiarano, nei termini della più rigorosa giustizia, vi dicono: vedete come i nostri prodotti siano talmente scarsi che non possono essere nemmeno portati sul mercato francese; vedete come in Francia i nostri competitori in industria ricavano dal suolo stesso che abitano e ferro e combustibile, come in Italia manchi parzialmente il primo e totalmente il secondo; vedete come noi, obbligati a pagare il 5 per cento sul ferro e sugli altri materiali necessari alla nostra industria, quali sarebbero le viti, i perni, i tubi, le molle, corra un dazio altissimo dall'8 al 30 per cento; vedete come nella impossibilità di resistere ai produttori francesi sul loro proprio mercato e sul nostro, una necessità ineluttabile ci costringa a domandarvi che si ripari a questo stato infelicissimo di cose.

Or quali sono le loro domande?

Signori, i nostri produttori metallurgici chiedono la esenzione da ogni dazio d'importazione per tutti quei materiali provenienti dall'estero che sono necessari alla loro industria; chiedono che il Governo preferisca alla straniera la industria nostrale, sempre per altro a parità di prezzo e di bontà di lavoro, ed entro i limiti della produzione nazionale; chiedono finalmente che lasciando soggette al dazio dell'1 per 100 tutte le macchine necessarie all'industria agricola e a quella manifatturiera, le altre destinate alla navigazione e alla difesa del paese siano colpite da quegli stessi dazi che pesano sulle consimili nostre alla loro importazione in Francia, ovvero che sia applicata la riserva stipulata a favore del Governo italiano nella tariffa convenzionale all'articolo *Macchine*.

Io, per parte mia, o signori, non mi associo a tutti i timori degli industriali metallurgici, che credo in parte esagerati. Ma fatta questa dichiarazione per ispirito d'imparzialità, sostengo che la costruzione delle macchine, considerata di fronte al complemento dell'indipendenza e dell'unità nazionale, considerata di

fronte alla difesa del paese, è questione che dall'ordine inferiore della pubblica economia trapassa all'ordine superiore della politica e deve essere esclusivamente risolta colle considerazioni e coi principii della politica.

La relazione della Commissione vi accenna alle condizioni d'Italia favorevoli allo sviluppo della marina. Ed invero l'Italia ha tutto quel che occorre per arrivare in breve tempo al grado di potenza marittima di prima forza; niente le manca; porti, cale, approdi frequenti e facili, popolazione litoranea numerosa e ardita, montagne boschive...

MICHELINI. Così, così.

MORDINI. Sappia l'onorevole Michelini che il nostro legname di costruzione non rade volte avviene che sia esportato e poi a noi stessi rivenduto più caro.

Non mancano finalmente all'Italia memorie che le ricordino un passato di grandezza e la sospingano a conquistar nuove glorie. Ma poichè l'industria del ferro e la costruzione delle macchine oggi sono così strettamente collegate colle costruzioni navali, noi abbiamo l'obbligo di crearci in casa nostra, indipendentemente dal concorso di qualunque potenza, risorse tali che ci permettano in un dato momento di provvedere da noi stessi alla costruzione, all'armamento, allo allestimento di tutte quelle flotte che sieno reputate indispensabili ai nostri fini, al compimento delle nostre imprese.

Imperocchè non dimenticate, o signori, che l'Italia non sarà completamente signora di sè finchè la sua bandiera non sventoli sul mare vittoriosa dei suoi nemici, e rispettata e temuta dalle più potenti nazioni del mondo.

Guai se ci accadesse che per poca avvedutezza, per poca riflessione noi ci rendessimo in questo tributari dello straniero, ci mettessimo in balia altrui! Guai se il giorno di una calamità nazionale, che io spero non venga mai, ma della quale tuttavia non possiamo escludere la possibilità, non fosse in grado l'Italia di rifornire immediatamente colle proprie risorse il suo naviglio!

Io non voglio dilungarmi in un argomento che è stato anche ieri trattato, quantunque velocemente, dall'onorevole Ricci. Farei torto all'intelligenza ed al patriottismo della Camera se mi volessi diffondere in ulteriori considerazioni, ma non posso dispensarmi per altro dal notare che la dipendenza in cui noi, per non accudire, come è nostro dovere, a questa bisogna vitale del paese, ci mettessimo da nazioni straniere amiche, ma non alleate, ci esporrebbe a vedere in caso di guerra sequestrate le nostre navi stesse in costruzione sui loro cantieri in forza dei principii che sovrastano alle relazioni internazionali fra gli Stati neutrali e quelli beligeranti. Figuriamo poi se scoppiasse una guerra tra l'Italia e uno degli Stati sopra i cantieri del quale avessimo in costruzione le nostre navi!

È cosa urgente dunque che in questa questione la pubblica economia ceda il passo alla politica e il libero cambio alla difesa del paese.

Io credo non aver bisogno d'autorità per dimostrare questa proposizione, ma se pure ce ne sia, stimo che non riuscirà sgradito alla Camera il sentire quella di Pellegrino Rossi. Quando ella il permetta, leggerò uno squarcio tolto dalla lezione del celebre economista sulla libertà commerciale:

« L'économie politique n'est pas la maîtresse du monde, la législatrice universelle des sociétés civiles. Elle vous demande la liberté du commerce et de l'industrie, à quelques rares exceptions près: elle a raison dans la sphère de ses idées. Mais il est des cas où la science de la richesse se rencontre avec la politique, chargée essentiellement de pourvoir au premier besoin de toute nation, je veux dire à l'indépendance, à la force, à la défense du pays. Avant de savoir si on sera plus ou moins riche, il s'agit d'exister.

« Faisons l'application de cette maxime à la France, nation de 33 millions d'hommes, placée au premier rang des puissances, et dont on a dit avec raison qu'il ne devrait pas se tirer un coup de canon en Europe sans son consentement; on peut dire, avec non moins de vérité, qu'elle sera toujours pour les puissances voisines un sujet d'envie et de jalousie. Dans cette position politique, si on nous prouvait, de la manière la plus irrécusable, que l'artillerie, les fusils, les armes quelconques de nos fonderies, de nos fabriques nous reviennent à un prix bien supérieur au coût de ces produits en Suède, en Angleterre, en Autriche, pourrions-nous en conclure qu'il faut ouvrir nos frontières à tous ces produits étrangers, si la conséquence inévitable de cette mesure devait être la chute de tous les usines et fonderies françaises?

« L'étranger, voulût-il nous livrer ces armes à un prix très modiques, la France ne pourrait consentir à l'anéantissement de ses ateliers, une guerre pouvant naître demain, et la France se trouver prise au dépourvu, à moins qu'elle n'eût d'avance encombré ses magasins et anticipé d'énormes dépenses. De vastes manufactures d'armes ne s'établissent pas avec succès d'un jour à l'autre, même au prix des plus grands sacrifices. Qu'on ne dise pas que l'intérêt personnel trouverait toujours les moyens de faire arriver des armes en France; sans doute il pourrait toujours en entrer de petites quantités, mais les armes sont une marchandise de grand encombrement, dont le transport exige des moyens considérables et dont la contrebande est difficile. Ce que je dis des armes peut se dire des chevaux et de quelques autres denrées. La France, coûte que coûte, doit se suffire à elle-même pour ses moyens de défense. »

Io credo che la Camera farà eco a queste idee così eloquentemente svolte da Pellegrino Rossi.

Signori, l'onorevole ministro degli esteri nel discorso da lui pronunciato in questa discussione, facendo l'elogio dell'amministrazione cui appartiene, diceva doversi l'Italia avvantaggiare non tanto colla politica diplomatica, quanto colla politica commerciale.

Per ciò che concerne la diplomazia del Ministero, io parodiando un verso non ignoto, dirò:

« Povera e cieca vai diplomazia. »

MICHELINI. *Povera no.*

MORDINI. Ho parlato in un senso morale, o signore, e non materiale.

Quanto poi alla politica commerciale, certo non mi sembra monumento di grandezza il trattato in discussione, non mi sembra edificio che possa meritare l'approvazione degli Italiani, per quanto ad elevarlo abbiano potuto contribuire gli sforzi di due amministrazioni.

Io credo che mentre si attende alla politica diplomatica ed alla politica commerciale non si abbia da perdere di vista, anzi si debba essenzialmente curare la politica guerriera, e si debba con ogni sforzo preparare tutto ciò che è necessario perche l'Italia degnamente si presenti in armi.

E tanto più credo ci si debba pensare oggi, in quanto che mi pare che per gli avvenimenti che si vanno succedendo all'estero, e per la situazione interna, oramai si possa dire che il solo rimedio eroico per l'Italia è la guerra, e che soli o accompagnati noi siamo obbligati, se vogliamo uscire da uno stato di cose incomportabile, siamo obbligati di fare la guerra.

Io pertanto, in nome dei più vitali interessi del paese, raccomando, prima di tutto che, sullo esempio della stessa Francia, si trovi modo di esentare da ogni dazio di importazione tutti quei materiali provenienti dall'estero che sono necessari alla nostra industria metallurgica: a tale effetto ho deposto sul banco della Presidenza apposito ordine del giorno.

In secondo luogo io esorto il Ministero a favorire, per quanto sia possibile, la nostra industria paesana a preferenza di quella straniera.

L'onorevole ministro della marina rispondendo all'onorevole Ricci fece ampie dichiarazioni in proposito. Io me ne congratulo, ma domando come succeda frattanto che in questo solo anno 1863 i nostri opifici metallurgici siano stati, per mancanza di lavoro, obbligati a licenziare circa 800 operai?

Il ministro della marina ci promise poi un progetto di legge, il quale, secondo lui, è destinato a soddisfare tutti gl'interessi del paese, e di questo pure io mi congratulo. Quando sia giusto il calcolo fatto da tre distinti ufficiali di marina, che per portare a compimento l'organico del materiale necessario all'Italia occorra la spesa di 170 milioni, egli è evidente che si può trovare il mezzo di favorire largamente e far prosperare tra noi l'industria metallurgica. Ma, mentre si studia questo importante argomento, io desidererei che il ministro della marina, in qualche modo e tenendosi pure ai generali, ci facesse conoscere le proprie idee.

Io ritengo che il paese risponderebbe pronto e volenteroso all'invito; ritengo che, quando il lavoro fosse assicurato, non mancherebbero i capitali e non mancherebbe neppure il personale. Infatti, per quanto sia scarso il numero dei nostri opifici metallurgici, credo sia bene la Camera sappia che in Francia la più potente compagnia che si conosca di stabilimenti mecca-

nici, la *Société des forges et chantiers de la Méditerranée*, sopra parecchie migliaia di operai ne ha circa la metà composta di piemontesi e di liguri.

Il personale degli operai non mancherebbe pertanto, nè mancherebbe il personale dei costruttori, perchè l'Italia, oltre avere valentissimi costruttori nella industria privata, possiede ingegneri navali abilissimi e di bella rinomanza, anche presso gli stranieri. Mi piace ricordare, a titolo d'onore, il nostro egregio collega Mattei, ed il signor De Luca, direttore delle costruzioni navali di Genova.

Io concludo che a voler assicurare tutti i legittimi interessi, oltre l'esenzione da ogni dazio d'importazione dei materiali necessari all'industria metallurgica che provengono dall'estero, oltre il concorso largo del Governo onde accordare lavoro fin dove lo permettono i mezzi di produzione, sia ancora necessario di confrontare l'articolo 26 del trattato di commercio colla riserva che il Governo italiano ha in favore proprio stabilita nella tariffa convenzionale all'articolo *macchine e meccaniche*, e quindi di esaminare se fra l'uno e l'altra esistano o no termini di correlazione e di nesso.

Ora l'articolo 26 che traduco così dispone:

« Ciascuna delle due alte parti contraenti si obbliga a far profittare l'altra d'ogni favore o privilegio o ribasso nelle tariffe dei dazi all'importazione od all'esportazione degli articoli menzionati o no nel presente trattato, che una di esse potrebbe accordare ad una terza potenza. Esse si obbligano inoltre a non istituire una verso l'altra alcun dazio o proibizione d'importazione o d'esportazione che non sia nel tempo stesso applicabile alle altre nazioni. »

La riserva di cui ho fatto menzione dice:

« Il Governo italiano si riserva la facoltà di specificare nella tariffa le macchine non specificate, e di assoggettarle ai dazi specifici, che in ogni caso non potranno oltrepassare i dazi stabiliti nella tariffa francese. »

Ora, fra potenza e potenza, quando si contratta bisogna porre le cose in termini chiari, bisogna rendere impossibile qualunque dubbio, qualunque controversia, qualunque contestazione. Si potrebbe dare il caso che quando il Governo vedesse che la nostra industria metallurgica non può resistere veramente, come fino da questo momento sostengono del resto i nostri industriali, alla concorrenza francese; quando penetrato dalle ragioni politiche di favorire quest'industria nazionale, si decidesse a far uso della riserva stipulata nella tariffa convenzionale, potrebbe darsi il caso, dico, che gli si rispondesse: ma guardate l'articolo 26 osta all'applicazione della vostra riserva in modo assoluto. Noi non dobbiamo starcene dunque alle intenzioni per quanto elleno possano essere buone, ma dobbiamo procedere cautamente, da gente avvisata, ed operar per modo che la riserva possa in un dato giorno applicarsi con tutta la sua efficacia.

Signori, egli è in previsione di una qualunque

possibile contestazione in avvenire fra il Governo italiano e quello francese, egli è per tutelare l'interesse di una importantissima industria nostra, destinata, seppure sappiamo regolarci, a splendidi destini, che io propongo, pregandovi di adottarlo, il seguente ordine del giorno:

« La Camera dichiarando che l'articolo 26 del trattato di commercio non ha, nè può avere alcuna relazione colla riserva apposta all'articolo *Macchine e meccaniche*, nella tariffa *B*, annessa al trattato di commercio colla Francia, passa all'ordine del giorno. »

MANNA, ministro per l'agricoltura, industria e commercio. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ha la parola il signor ministro.

MANNA, ministro per l'agricoltura, industria e commercio. La discussione grave e seria che ha avuto luogo in questi tre giorni nella Camera mi aveva ispirato il desiderio di riassumerla, ma di riassumerla a modo mio. Io volevo rallegrarmi colla Camera perchè il bello e fecondo principio del libero cambio era risuonato in tutte le bocche, di maniera che ogni ragionamento, ogni applicazione pratica era diventata facilissima. Ma inaspettatamente dalla sinistra della Camera è sorto uno degli eminenti rappresentanti di quella parte il quale ha avuto l'idea di riassumere a modo suo la discussione della Camera.

Egli ha detto: signori, vi prendo in parola. Io sento parlare di libero scambio da tre giorni, sento che tutti i vostri ragionamenti si fondano sul libero scambio; ma non vi accorgete, signori, che voi tradite la parola che pronunziate? Non vi accorgete che nella frase *libero scambio* c'è una forza di cose che voi sconoscete? Se veramente vi abbandonate al principio ed alle conseguenze del libero scambio, voi dovrete andare molto, molto più in là di quello che siete andati. Ed egli ci ha indicate così vagamente certe ragioni assai diverse da quella economica, e ci ha fatto capire in quale nuovo ordine d'idee noi dovremmo avanzarci se la parola di libero scambio fosse seriamente intesa.

Ebbene, io mi permetto di dire all'onorevole Ferrari che se egli intende che la parola *libero scambio* debba essere dialetticamente svolta fino ad arrivare a quelle remote e preziose conseguenze a cui essa naturalmente conduce, noi siamo d'accordo. Io non so quali egli si raffiguri nella sua mente tali conseguenze, ma convengo con lui che ce ne sono delle gravi ed importanti, alle quali non ancora siamo arrivati. Anzi mi permetto di dire che non è vero che il tempo del libero cambio sia passato, cioè che questa formola sia esaurita, e che già il progresso delle idee ci porti ad altre formole più elevate e più perfette.

A mio credere noi siamo ancora nella evoluzione di questa formola, e ben altre conseguenze ne dobbiamo cavare ancora prima di arrivare ad altra formola superiore. Noi insomma non abbiamo ancora esaurita e sorpassata la formola del libero cambio. Sia comunque, io lascio questa disputa astratta, e dico al signor

Ferrari che accetto la sua frase: *noi siamo in una transazione*. Il trattato di commercio e di navigazione colla Francia è una transazione. Accetto questa formola. Dico che è una *transazione*, e non un *monumento di grandezza*, come desiderava che fosse l'onorevole Moradini, perchè sventuratamente dei monumenti di grandezza non se ne fanno troppo spesso. (*Bene!*)

È una transazione, ma è ella forse una transazione alla quale ci dobbiamo accomodare nei termini compassionevoli coi quali si esprimeva ieri l'altro l'onorevole Boggio? Mi risuonano ancora all'orecchio le sue parole; egli pronunciava parole di compassione e compatimento pel trattato di navigazione e di commercio; egli lo presentava alla Camera come un povero aborto a cui meglio sarebbe stato non nascere, ma che, essendo nato, non vuol essere crudelmente respinto. Le sue parole pareva che suonassero così: « Il trattato è un guaio, è un malanno, ma non c'è che fare. Tre Ministeri ci si sono adoperati intorno, quattro plenipotenziari per un anno e più vi si sono affaticati, volete respingerlo? Sarebbe cosa incivile, crudele; rassegnatevi dunque, accettatelo, ma implorate dal Ministero che limiti, se è possibile, la durata di questo malanno. Se potrete ottenere che invece di dodici anni ne duri soltanto cinque, sarete fortunati. »

Ecco i termini nei quali pare a me che l'onorevole Boggio raccomandasse alla Camera il trattato di commercio e di navigazione colla Francia.

Signori, se fosse davvero quale dall'onorevole Boggio venne definito questo trattato, io sarei il primo a dirvi; respingetelo con disprezzo; non è degno dell'Italia, non è degno del Parlamento italiano, non è degno della grande nazione francese che un atto così importante si compia fra gli accenti della rassegnazione e della commiserazione; no, signori. Io intendo che voi approviate il trattato di commercio col cuore allegro, coll'animo sicuro, considerandolo come cosa degna d'essere approvata, come cosa opportuna, come cosa conveniente.

Se infatti io prendo la parola, o signori, non è tanto per esaminare le diverse parti di questo voluminoso lavoro, quanto per pregarvi di fare certe considerazioni generali, dalle quali possiate desumere che il trattato di commercio, se è una transazione, come diceva l'onorevole Ferrari, è una transazione degna dei due popoli che l'hanno conchiusa, è una transazione che onora i ministri e i plenipotenziari che vi hanno lavorato, che onorerà il Parlamento che l'approverà. Se voi approvate, o signori, il trattato di navigazione e di commercio, voi vi troverete d'accordo col paese. Io oso dirlo; l'intervallo che è passato dalla presentazione del trattato non ha menomamente nociuto.

Io ricordo che nella sua prima presentazione le doglianze erano così forti ch'ebbi anch'io un momento di turbamento, dubitai un istante che non fossero stati indovinati i veri bisogni e i veri desideri del paese; ma a poco a poco io sentii calmate le mie apprensioni. Mi parve di vedere con tutta evidenza che il paese approvava ed applaudiva al trattato.

Mi perdoni l'onorevole Boggio, egli ha parlato delle Camere di commercio, egli vi ha detto che 31 Camere di commercio hanno dato il loro avviso, e che tutte si sono espresse contro il trattato.

Signori, io sono contento delle Camere di commercio.

Io più volte ho difesa la esistenza delle Camere di commercio contro l'avviso di qualche mio amico che dubitava essere in quella istituzione qualche cosa di superfluo. No, io credo che le Camere di commercio rispondono utilmente alla loro istituzione. Io in molte e molte occasioni ho trovato in esse un aiuto intelligente e benevolo.

Io debbo dire che questa volta, più che mai, io sono contento delle espressioni delle Camere di commercio.

Non se ne meravigli la Camera; nelle opinioni espresse dalle trentuna Camere di commercio, quasi venti ci sono perfettamente favorevoli, perchè io intendo che sono favorevoli quelle nelle quali, approvandosi il trattato di navigazione e di commercio, si trova solamente aggiunta qualche discreta osservazione, qualche rispettosa raccomandazione. Quelle altre dieci o dodici Camere di commercio, le quali si sono espresse in modo più contrario che favorevole, io ritengo altresì che hanno fatto il loro dovere. Hanno creduto necessario di esprimere quello che la condizione degli interessi locali loro indicava di dover esprimere. Ma tutte, e queste e quelle, tutte le Camere di commercio hanno saputo ben distinguere la parte dell'interesse locale, dallo scopo generale del trattato.

Nello stesso avviso della Camera di commercio di Torino che passa per la più ostile al trattato, io veggio le osservazioni fatte in modo convenientissimo. Essa finisce col dire che il trattato di commercio è degno del più grande encomio e della riconoscenza nazionale, e conchiude dicendo che se le sue osservazioni debbono essere superate da considerazioni maggiori, essa accetta volentieri, ed intende aver parlato solo per adempimento del suo dovere.

Non dico nulla dell'avviso della Camera di commercio di Genova: le sue osservazioni cadono naturalmente sopra il cabotaggio, ma per il trattato di commercio vi sono pagine che io potrei leggere alla Camera come la difesa più energica e più eloquente del trattato che si possa desiderare.

Le Camere di commercio insomma hanno fatto quello che dovevano: nè io mi aspettava altro di quello che hanno fatto. Un trattato di commercio il quale riduca per centinaia di articoli una tariffa deve produrre in ciascuna contrada qualche effetto che non risponde perfettamente ai suoi interessi. Questo deve essere, e ciascuna Camera di commercio aveva il diritto ed il dovere di dirlo, salvo al Governo a valutarne l'importanza dal punto di vista dell'interesse generale.

Mi permetta dunque l'onorevole Boggio che io non riguardi le espressioni delle Camere di commercio come contrarie al trattato: e per conseguenza io posso ripetere che la espressione del paese gli è favorevole,

che il paese farà plauso alla approvazione della Camera.

Vengo dunque al merito del trattato di commercio e navigazione, e dico che a voler esprimere in una forma generale il suo carattere si può dire che il trattato è buono e degno di approvazione, perchè è quasi conseguenza e complemento di una serie di fatti che hanno da alcuni anni a questa parte mutato l'indirizzo economico e finanziario dell'Europa civile, ed è nel tempo medesimo base e fondamento di un altro ordine di fatti che deve regolare tutte le nostre relazioni cogli altri paesi civili d'Europa.

Mi permetterò brevissimamente di presentarvi il trattato sotto questo doppio aspetto.

Il nostro trattato di commercio non è un fatto isolato, non è un'idea venuta in capo ad alcuno dei ministri per fare una convenzione nuova, il nostro trattato di commercio viene, come nascono dialetticamente tutti gli atti importanti di un Governo serio, come svolgimento di una serie di fatti precedenti che si sono compiuti nell'Europa civile, dai quali noi non potevamo, nè possiamo staccarci.

Io accenno all'Inghilterra ed alla Francia, e dirò perchè mi fermo di preferenza a queste due grandi nazioni.

Ricorderete che l'Inghilterra che era stata per tanti anni la più ardente sostenitrice di ogni privilegio, quando ebbe lungamente meditato, alla fine d'improvviso mutò linguaggio: sì che in un modo quasi cavalleresco si slanciò nel nuovo aringo, ed inaugurò la dottrina e la pratica del libero scambio con voce così alta che risuonò in tutta Europa. Cominciando dalla prima riforma del 1842 fino al 1849, epoca in cui fu rievocato il famoso atto di navigazione, l'Inghilterra ha percorso un periodo fecondissimo che non era che la conseguenza di tutte le precedenti meditazioni. Cangiò da capo a fondo il sistema economico e finanziario del paese, le proibizioni, le protezioni, i diritti di esportazione, le molteplici e confuse tariffe, tutto cessò; ed apparve tutta insieme una legislazione finanziaria doganale retta da principii di economia così chiari, così semplici, così limpidi che la vicina Francia ne ebbe in certo modo ad arrossire. I principii della protezione erano ancora tenacissimi, il paese era ancora impigliato in quella rete di pregiudizi, ed il Governo spingendosi innanzi riusciva appena a scuotere quella massa resistente.

Lo spettacolo dell'Inghilterra doveva tuttavia vincere le ripugnanze. Le pratiche infatti erano cominciate, ma seguitarono così faticosamente che passarono altri otto o dieci anni prima che una pratica seria si potesse iniziare di nuovo per istabilire tra i due paesi relazioni commerciali che rispondessero alla nuova condizione di cose in cui si era messa l'Inghilterra.

Venne allora, nell'anno 1860, il trattato tra l'Inghilterra e la Francia che fu immediatamente seguito dalle

due convenzioni dell'ottobre e del novembre dello stesso anno.

Il trattato coll'Inghilterra smoveva assolutamente l'antico ordine di cose; una tariffa convenzionale nuova era offerta dall'Inghilterra la quale in questi, come negli atti precedenti, metteva una franchezza, una liberalità che fece stupire gli stessi inglesi. Ricordate quello che accadde all'illustre Cobden; egli credette che non bisognasse mercanteggiare, egli credette che una volta lanciata la voce del libero scambio, bisognasse andare innanzi coraggiosamente, anche a costo di compromettere la sua antica popolarità.

Quando infatti parve che egli si fosse abbandonato troppo fiduciosamente alle promesse della Francia, la sua condotta fu acremente censurata. Egli da una parte aveva fatto accettare all'Inghilterra delle condizioni assai gravi, e dall'altra aveva preso dalla Francia quasi non altro che semplici promesse.

Parve che con questo egli compromettesse le relazioni tra l'Inghilterra e la Francia; ma egli ben sapeva di non ingannarsi, egli ben sapeva ciò che ho inteso ripetere da alcuni in questa Camera, che il principio del libero cambio una volta messo in mezzo, tira dietro di sé anche i più ripugnanti.

Che cosa accadde? Quando dopo il trattato del 23 gennaio 1860, che non conteneva quasi altro che promesse, la Francia si mise seriamente al lavoro, quello che fece fu più di quello che aveva promesso; le riduzioni che essa accettò nelle due convenzioni supplementarie dell'ottobre e del novembre 1860 furono così larghe e così generose, che la stessa Inghilterra non se lo aspettava.

Ma mentre la Francia e l'Inghilterra negoziavano così insieme, che cosa faceva l'Italia?

In Italia si faceva colla stessa rapidità, quasi con temerità, quel medesimo che l'Inghilterra aveva fatto dieci anni prima. Ricordatevi che nel periodo dal 1850 al 1860 leggi sopra leggi avevano rotto in breccia il vecchio sistema, aboliti i diritti differenziali, aboliti i diritti di transito, offerto il cabotaggio a chiunque lo voleva, ribassate considerevolmente tutte le tariffe, e via discorrendo.

Sopravvennero le annessioni dei nuovi Stati; la differenza delle tariffe era enorme. Si trovò allora il Governo nuovo in faccia quasi ad una impossibilità; la tariffa nella parte superiore d'Italia bassissima; la tariffa nell'Italia meridionale ancora altissima. Come far improvvisamente scendere dieci milioni di abitanti da una altissima a una bassissima tariffa?

Ebbene, o signori, quelli erano tempi di ardimento, e l'ardimento apparve specialmente in questo; il conte di Cavour non ebbe difficoltà di applicare le tariffe bassissime dell'Italia superiore all'Italia inferiore, e fu quella la prima volta nella storia delle dogane che si vide una tariffa tutta intera ribassata in un giorno di 80 per cento!

Questo doveva assolutamente parere un atto temerario, e tuttavia le conseguenze non furono punto quali

molti amavano di pronosticare. I proventi doganali dopo poco si audarono rialzando sino a toccare le antiche cifre, e diedero col fatto una delle più grandi riprove della verità dei principii.

La tariffa intanto si trovò unificata. Poco dopo tutte le discipline doganali furono riordinate ed unificate pur esse.

È chiaro che per questa via l'Italia si era in breve condotta a quell'ordine di cose a cui tanto difficilmente s'induceva la Francia.

Il trattato stipulato allora dalla Francia coll'Inghilterra, e che poco dopo fu esteso anche al Belgio, doveva naturalmente richiamare l'attenzione della nuova amministrazione italiana. La posizione difficile in cui si trovava il nuovo regno per l'esistenza di trattati non concordi fra loro, la difficoltà di ottenere la esatta esecuzione di alcuni, per i quali le discipline erano molto severe verso lo straniero, fecero intendere che bisognava al più presto possibile venire alla revisione dei trattati esistenti ed alla stipulazione di nuovi trattati.

Ma nel fondo di tutto ciò vi era quel medesimo sentimento che aveva animato l'Inghilterra, e che già cominciava a sospingere la Francia.

Di fronte all'Inghilterra l'Italia si trovò in una condizione facilissima; le due tariffe erano talmente basse, i buoni principii così largamente applicati nell'uno e nell'altro sistema, che a fare un trattato tra esse due vi era poca difficoltà. E difatti poca se ne incontrò quando vi si pose mano; ci trovavamo in tutto perfettamente d'accordo.

Non così avvenne per la Francia. Questa aveva smessi molti degli antichi suoi pregiudizi, ma lo stesso suo trattato coll'Inghilterra conteneva ancora molte durezza, molte difficoltà, che solo il tempo potrà vincere.

Quando noi ci siamo messi a negoziare un secondo trattato, abbiamo certamente contribuito a far fare un altro passo al di là di quello che si era fatto.

Noi abbiamo contribuito a smuovere ancora più quella vecchia macchina, sì che il nuovo ordine di cose che ne è risultato è, direi quasi, l'effetto cumulativo della doppia azione esercitata sulla Francia da noi e dall'Inghilterra.

Il trattato che oggi ci si presenta deve esser dunque riguardato come una conseguenza necessaria di tutto quello che era accaduto innanzi, come un complemento di tutto quello che era accaduto negli anni precedenti in Inghilterra ed in Francia. Noi abbiamo contribuito a grandi innovazioni, e faremmo torto a noi stessi a dimenticarlo.

Ma se il trattato era una conseguenza di quei fatti, era altresì, come dicemmo testè, principio di nuovi fatti per noi.

Noi, signori, avevamo assolutamente bisogno di procurarci il riconoscimento economico del nuovo

regno; noi ne avevamo bisogno per una ragione politica, ma noi ne avevamo bisogno più ancora per una ragione economica. Tutti quei piccoli trattati slegati, discordi non potevano più regolarci. Era impossibile che noi non semplificassimo la legislazione internazionale, come si era cercato tutti i giorni di semplificare la legislazione interna.

Noi avevamo una mole d'interessi esterni gravissimi, e se io volessi porre innanzi agli occhi della Camera le statistiche del commercio esterno, io le farei vedere quanto importava di metterci mano al più presto. Io le potrei mostrare che nel nostro commercio esterno attivo e passivo rappresentiamo una cifra enorme, una cifra che arriva quasi al miliardo e mezzo. Tra le esportazioni dall'Italia per l'estero e le importazioni dall'estero in Italia, rappresentiamo, dico, una mole di quasi un miliardo e mezzo di valore di lire, cioè, secondo la statistica del 1861, ch'è sul punto di essere pubblicata, un miliardo e 420 milioni. Sopra un miliardo e 420 milioni sapete voi quanta parte rappresenta il commercio generale francese attivo e passivo? Ne rappresenta al di là del terzo, ne rappresenta per 509 milioni, cioè, poco meno di 300 milioni d'importazione e più di 200 milioni d'esportazione.

Sulla mole dunque degli interessi esterni a regolare ci si presentava come prima cifra importantissima quella che si riferiva alla Francia.

Era evidente che gli accordi, le convenzioni che noi avessimo fatte per provvedere agli interessi del paese per questa grossa cifra erano di prima importanza.

L'Inghilterra ne rappresenta per la cifra di circa 300 milioni. Se dunque dopo il trattato colla Francia avessimo fatto un trattato coll'Inghilterra, venivamo a regolare una massa di presso che 800 milioni del nostro commercio esterno; e se il trattato colla Francia e coll'Inghilterra fosse stato seguito da quello col Belgio, da quello coll'Olanda e da quello colla Russia, che rappresentano insieme altri 100 milioni e più di commercio estero, vedete che noi avremmo regolata una massa totale d'interessi esterni del paese di quasi un miliardo di lire.

Signori, è questo appunto che abbiamo fatto; noi abbiamo fatta più della metà dell'opera, ed il resto è di facile esecuzione.

Io credo che se il trattato colla Francia vi si presenti alla mente come la base di tutto quest'ordine di cose, voi farete plauso a tutti quelli delle passate e delle presenti amministrazioni che vi hanno messo mano.

Ma poichè ho avuto l'onore di dirvi sotto quale punto di vista io riguardi in genere il trattato di commercio, io intendo ancora mostiare alla Camera che il trattato è buono, è degno della vostra approvazione non solo per la gran massa d'interessi che ha regolati, ma anche per la bontà dei principii sopra i quali è fondato; e siccome io dovrei perciò trattenerla ancora

lungamente, prego la Camera di permettermi che io seguiti nel giorno di domani.

La seduta è levata alle ore 5 1/2.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Seguito della discussione sul progetto di legge relativo al trattato di commercio e di navigazione conchiuso colla Francia.

Discussione dei progetti di legge:

2° Cessione al Governo dell'esercizio della ferrovia da Novara a Cava d'Alzo;

3° Affrancamento dei canoni enfiteutici, censi, decime ed altre prestazioni dovute a corpi morali;

4° Estensione a tutto il regno della legge sulle private industriali.

TORNATA DEL 26 NOVEMBRE 1863

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE CASSINIS, PRESIDENTE.

SOMMARIO. *Congedi.* — *Relazione sopra i disegni di legge: spese destinate all'amministrazione del debito pubblico; pensioni agl'impiegati civili.* — *Seguito della discussione generale del disegno di legge per l'approvazione del trattato di commercio e navigazione colla Francia* — *Lettera del deputato Boggio, e sua dichiarazione di ritirare la proposta che ha presentato* — *Il ministro per l'agricoltura e commercio Manna termina il suo discorso in difesa del trattato* — *Considerazioni e istanze del deputato Polsinelli* — *Discorso del deputato Lualdi contro il trattato* — *Proposizione del deputato Conti relativa al dazio sui metalli per le costruzioni meccaniche e navali* — *Considerazioni del deputato Bizio in opposizione al trattato ed alla convenzione.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

NEGROTTO, segretario, dà lettura del processo verbale dell'ultima tornata, il quale è approvato.

GIGLIUCCI, segretario, espone il seguente sunto di petizioni:

9505. Il Consiglio comunale di Poviglio (Guastalla) reclama a favore di 37 abitanti di quel comune il rimborso delle requisizioni militari imposte loro nel 1859 dal già duca di Modena mentre fuggiva per riunirsi all'esercito austriaco.

9506. Morelli Francesco, segretario archivista nella prefettura di Bologna, rinnova con maggiori schiarimenti la petizione n° 6944, onde ottenere la pensione che gli spetta per i suoi 45 anni di servizio.

9507. 73 possidenti in appoggio del voto emesso dal Consiglio provinciale di Bologna chiedono la soppressione del municipio di Galliera e l'annessione del suo territorio al comune di San Pietro in Casale.

9508. Il Consiglio comunale di Ghemme, circondario di Novara, ricorre contro la proposta perequazione dell'imposta fondiaria.

CONGEDI.

PRESIDENTE. Il deputato Rasponi, per affari relativi al municipio di Ravenna, chiede un congedo di giorni dieci.

(È accordato).

Il deputato Conforti, per urgenti e gravi affari di famiglia, non che per doveri della sua carica, chiede un congedo di quarantacinque giorni.

(È accordato).

Il deputato Alfieri d'Evandro, travagliato da residuo d'infermità, chiede un congedo d'un mese.

(È accordato).

RELAZIONE SOPRA DUE PROGETTI DI LEGGE:

1° UNIFICAZIONE DEI DEBITI DELLO STATO;

2° PENSIONI DEGL'IMPIEGATI CIVILI.

PRESIDENTE. Il deputato Panattoni ha la parola per presentare una relazione.

PANATTONI, relatore. Ho l'onore di presentare alla